



I S E M P R E V E R D E

EUGENIO GIOVANNETTI



Il libro degli innamorati
inverosimili

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'INNAMORATO DELLE OMBRE

Quando appartenevo al «Club dei soliti ignoti», avevo le mie grandi ore di festa in un popoloso cinematografo dei Prati di Castello. Convenivamo là tutti, musicisti e poeti, non appena il nostro diabolico Barilli avesse qualcosa di nuovo da farci sentire. Poichè il Club non poteva concedersi il lusso di prendere in affitto un pianoforte e poichè il nostro satanico Barilli era l'oscuro pianista quotidiano del cinematografo dei Prati, era naturale che tutti i «soliti ignoti» si riversassero in quella sala tenebrosa ad ascoltare le novità del sulfureo Barilli. Così, in barba al grosso pubblico borghese e al direttore del cinema, nell'ombroso mistero di quella sala popolosa, ci eravamo regalati «audizioni» celebri. Una sera, in cui si proiettava la famosa *film* comica *Tartufini ha il mal di denti*, il fosforico pianista ci aveva fatto sentire una sua «Fantasia sulle perfette nozze spirituali di Ruysbröck l'Ammirabile». Un'altra sera, mentre sullo schermo passavano le eleganze delicate di Soava Gallone, il turbinoso musicista ci aveva fatto sentire il suo «Tamerlano», tutto ferro e bandiere epiche. Un'altra sera, che doveva essere per me l'ultima e l'indimenticabile, ci aveva detto al Club: «Questa sera siate puntuali alle otto chè vi farò sentire finalmente l'*Ifigenia*».

L'*Ifigenia*! Finalmente! La si aspettava da mesi. Si sapeva già che il demoniaco Barilli aveva fatto di *Ifigenia* il suo capolavoro. Chi ne aveva sentito qualche pagina, aveva pianto. «C'è tutto il dolore di una nobile giovinezza spezzata» avevano detto i poeti

austeri della «Ronda», con Vincenzo Cardarelli alla testa. L'*Ifigenia*! Quale dei «soliti ignoti» avrebbe potuto mancare a quell'audizione destinata a rimaner storica negli annali del Club?

Contro la mia abitudine, io giunsi quella sera al cinematografo un po' in ritardo. Una folla di piccoli borghesi si pigiava già nell'andito: la scala era già presa d'assalto. Dovetti aspettare qualche minuto prima di giungere allo sportello dei biglietti e, mentre aspettavo, un portiere gallonato che mi squadrava da qualche istante, mi domandò: «È lei il signor Giovannetti?»

A un mio cenno affermativo, mi consegnò una letterina, dicendo: «Da parte del pianista».

Che cosa aveva di così urgente l'enigmatico Barilli? Avrei voluto aprire subito la lettera, ma la folla mi incalzava già da tutte le parti. Avendo già preso il biglietto, mi sentii respinto verso la scala, sollevato, compresso, incastrato fra due file di sedie. Che ressa! Mi sedetti un po' accasciato. Era tempo! La luce si spense, lo schermo si illuminò, l'apparecchio cinematografico cominciò il suo ronzio e l'infernale Barilli picchiò sul pianoforte le prime battute di *Ifigenia*. Aveva appena suonato la prima battuta, quando, nella sedia vicina alla mia, alla mia destra, sgusciò una donnina *jolie, jolie, jolie*.

Io non amo il *joli*. L'estetica del Settecento non è la mia. Io amo i *grandia corpora*, le figure alte e soavi della poesia antica, io amo Ifigenia tutta splendore e tutta lealtà. Io la vedevo già nei

suoni del mio magico Barilli, triste e insigne, con le braccia bianche protese. Nel buio della sala, vedevo già la sua testa bionda soavemente reclinata sul petto. Ella sa già che la sua giovinezza sarà fra poco spezzata. Non piange, non piange, ma tutto il dolore del mondo è nel suo povero cuore di donna. Sullo schermo passavano intanto i piedi grotteschi di Charlot. La *film* che si proiettava, era: *Charlot prende moglie*, una *film* d'una amenità atroce, che suscitava risate unanimi, travolgenti.

Che cosa faceva intanto la mia vicina? Che cosa le saltava in mente? Io sentivo il suo ginocchio rotondetto, morbido, cercare ostinato il mio. Come se quella musica nobilissima fosse stata fatta per lei, per eccitare i suoi sensi, ella marcava il tempo con le vibrazioni del suo ginocchio ed evidentemente cercava di imprimere in me la sua ritmica vibrazione peccaminosa. «Che faccia tosta!» – io pensavo – le donne, quando ci si mettono, sono d'una brutalità inconcepibile!»

L'acheronteo Barilli procedeva intanto con la più tragica furia. Il sacrificio d'Ifigenia s'approssimava. Lasciate schiantare Ifigenia! Che importa, che importa? Che importano i leggiadri studi, le caste vigilie, le fatiche austere d'una forte giovinezza? Un brutale capriccio del destino taglia lo splendido stelo proprio quando esso avrebbe dovuto dare i suoi frutti. Io vedevo già lampeggiare il coltello alle spalle di Ifigenia mentre Charlot, il grottesco Charlot, andava trionfante all'altare con la sua sposa, fra risate spasmodiche, universali.

Ma era ben strana la mia vicina! Diventava sempre più incalzante, sempre più aggressiva. D'un tratto, non bastandole più l'armeggio del ginocchio, con una mossetta decisa di gattina viziata, aveva messa la sua piccola morbida zampina sulla mia mano. Come era morbida! Che deliziosa brunetta! Ma era proprio bruna? Cosa stranissima! i suoi occhi e le sue sopracciglia erano bruni come l'inferno, ma attraverso la penombra, sotto l'ala nera del suo cappello, mi pareva d'intravedere la testa *poudrée* d'una donnina settecentesca. Doveva essere bionda, d'un incantevole biondo. E mi pareva di vedere anche un neo falso presso l'angolo delle labbra, un neo che accentuava l'espressione sensuale della piccola adorabile bocca. «Dove ho già incontrato io questo tipo di donna?» non potevo fare a meno di chiedere a me stesso. In quale celebre collezione galante del Settecento francese ho io già visto questa donnina voluttuosissima che avrebbe fatto perdere la testa ad un re e la farebbe perdere anche a me s'io non amassi Ifigenia?

La strana biondina, con le sue mani impazienti, tamburellava ora sul dorso della mia mano, ritmando lievemente la musica tragica del mio incomprensibile Barilli, quella musica tragica che, in certi momenti, sotto quelle dita leggere, mi pareva diventar stranamente frivola. Quella tentatrice mano mi incalzava sempre più calda, sempre più impaziente e aveva l'aria di dirmi: «lascia stare le altre ombre, lascia stare le figure austere del tuo triste sogno: vieni con me, con me che sono l'ombra più leggera; lascia ch'io

ti carezzi e che t'accenda ancora il cuore d'un po' di fuggitiva giovinezza. Afferra l'occasione, disgraziato, pigliami, baciami finchè son viva. Fra pochi minuti, ritornerò ombra fra ombre...» Non c'era infatti tempo da perdere. Charlot era già nella sua camera nuziale e mostrava già al pubblico la sua grottesca nudità fra risate convulse interminabili.

Il portentoso Barilli era già al finale. Il core di Ifigenia sanguinava e sanguinava il mio core. Io non riuscivo ancora a distaccarmi dalla soave e insigne vittima. Abbandonare Ifigenia in quel momento per quella voluttuosa avventuriera? Sarebbe stato un tradire la serietà dell'arte e della vita. Eppure, eppure come aveva ragione quella donnina misteriosa che avvicinava già la sua bocca alla mia!

Troppo tardi! La luce ritornò come di schianto. Il pianoforte taceva e la misteriosa vicina era già sgusciata via tra la folla. In pochi istanti ero già a piè della scala tra la gente che usciva: la misteriosa vicina era già scomparsa. Mi ritrovai solo, stordito, sotto un fanale e soltanto allora potei finalmente leggere la letterina inviatami, prima dello spettacolo, dal sorprendente Barilli. Mi aveva scritto così:

— *Avverti gli amici che, data la brevità della film, questa sera non suonerò affatto «la Ifigenia» ma suonerò invece «La Du Barry», fantasia sensuale settecentesca. Sentirai che salsa piccante!*

L'INNAMORATO DELLA LINO- TYPE

O lettrice graziosa che abbassi lo sguardo su queste linee che nessuna firma illustre ti raccomanda, se tu sapessi qual meravigliosa macchina è quella che ha composti per te questi caratteri! Tu ti vanti d'avere una delicata sensibilità, non è vero? Ebbene, io t'assicuro, e son pronto a dimostrarti, che la Linotype che compone per te queste linee, è una macchina che ha una sensibilità tanto delicata quanto la tua. E forse anche un tantino di più!

Non son storie! La Linotype è forse la macchina più complessa, più sorprendente, più «umana» che il secolo decimonono abbia inventata. Direi persino la più «feminea» se non temessi di farle torto. Fatti dunque condurre in una tipografia e guardala un po' questa macchina stranissima tutta nervi e tutta testa, che ha per core un piccolo fornello ardente ed ha, nelle vene d'acciaio, un perenne fluire di sangue metallico, torbido e corrusco. Tutti i suoi nervi vibrano allo scoperto in una breve tastiera. Con un breve volger di mano la si domina, la si eccita, le si imprime il segno delle più ascose volontà, le si comunica il brivido dei più alti pensieri. Guizzanti, balzanti, martellanti, leggeri, salgono a gara su per i suoi tenuissimi nervi quelli che il poeta Shelley chiamava «gli spiriti del pensiero». Come il genio, ella è ardore e pazienza. Il suo grande braccio di ferro si abbassa e si rialza con una dolcezza un po' grave che ha insieme qualcosa di melanconico e di materno. Femmina nella sua intima essenza, ella fa sguisciar fuori la riga di piombo con una mossetta maliziosa, quasi

di straforo, con l'aria d'una monelletta che faccia sgusciar di tra il pollice e l'indice un nocciuolo di ciliegia.

Che meraviglia dunque se l'operaio che siede innanzi alla Linotype per comporre queste linee, ragazzo fantastico e solitario, si è innamorato della sua prodigiosa macchina? Qual donna è così sensibile, così intelligente e così fida? È un segreto che deve restare tra lui e la macchina e me e te, ignota lettrice. È un amore drammaticissimo ch'io sto per raccontare, un amore pieno di soprassalti, di piccole angosciose sorprese. Non ne parlare fuori di qui, per l'amor di Dio!

Sappi dunque, prima di tutto, che lei, la Linotype, ha un caratterino un po' difficile. Certi giorni, pare che non ne azzecchi una ed abbia la testa al posto dei piedi. Voi cercate di capire quel che lei vuol dire, e lei è capacissima di farvi leggere una riga al rovescio a questo modo, obbligandovi a metter tutto sossopra.

Qualche altro giorno, ha invece il gusto delle *liaisons dangereuses* e neanche con il più tenace sforzo di volontà, riuscite a fargli separare gli articoli dalle parole cui si riferiscono. Non si riesce a liberar le parole e a farle passare il capriccio. Sciocca e ostinata!

Quando finalmente si decide a ritornare alla decenza, è capace di esser colta improvvisamente da una specie di piccola paalisi o di amnesia duante la quale si ostina a non pronunciar più una lettera dell'alfabeto, la lettera per esempio. E non c'è Cisti! Non si riesce più a fagliela sciver.

E ringraziate Dio! Perché, se s'impunta davvero, può far di

peggio, e, ostinarsi, come una monelletta leziosa, a mellele sempre una lellera al poslo di un'allra. Molte volte, debbo confessarlo, lo stesso innamorato della Linotype ha perduto la pazienza ed ha dato qualche pugno sulla tastiera ma allora, come colta da improvvisa pazzia, la Linotype ha cominciato a kkklllmmuuttufftttkkkyyymmhhhgggèèfifizmhcv

— Miserabile! gridava allora l'innamorato della Linotype. — Mi vuoi fare anche la Dadaista adesso!

E giù, un altro pugno sulla tastiera! kkmnkr-stzmnrYYkvbgegèjxzfiflffffi.

* * *

Ma t'ho già detto, o graziosa lettrice, che l'innamorato della Linotype che compone per te queste righe, è un operaio bizzarro e fantastico, capace anche lui di impuntigliarsi, di tormentare in mille guise la macchina capricciosa che lo tormenta.

Nei giorni in cui più si sente avvilito, l'innamorato della Linotype comincia un giuoco crudele. Comincia a tormentar la macchina con le sue idee fisse, ripetendo all'infinito la stessa frase ironica e uggiosa. Egli obbliga, per esempio, la macchina a scrivere dieci volte, venti volte, cento volte, mille volte, senza un errore, questo discorso:

Dalle fauste nozze di Piramidone con Fenacetina nacque un dolor di

testa.

Dalle fauste nozze di Pyramidone...

Dalle fauste nozze di Pyramidone...

Dieci volte, venti volte, cento volte, mille volte di seguito! C'è da far diventar pazza una povera macchina che sia tutta testa ed abbia un torbido sangue caldo nelle vene. Povera Linotype! Chi sa che furia l'avrà presa!

No! Qui sta la più singolare peripezia di questo drammaticissimo amore! La Linotype è stata ieri più sorprendente che mai. L'uomo, abbruttito dalla stanchezza, da due ore oramai continuava ad imporre alla macchina la sua idea fissa:

Dalle fauste nozze di Pyramidone con Fenacetina...

Dalle fauste nozze di Pyramidone con Fenacetina...

E da due ore, docile, rassegnata, la povera macchina continuava a comporre per il suo uomo lo stupido discorso abbassando e rialzando senza posa il grande, braccio di ferro con una dolcezza un po' grave che aveva insieme qualche cosa di melanconico e di materno.

Abbruttito, per la duemillesima volta l'uomo tentò, con le dita oramai aggranchite dalla stanchezza, di scrivere su la tastiera:

Dalle fauste nozze...

Ma la testa esausta gli si piegò sul petto e il braccio gli cadde.

E allora si vide un'incantevole cosa. La macchina femminea, materna, continuò a comporre per suo conto e, con la grazia civettuola d'una monellotta che faccia sgusciar di tra il pollice e l'indice un nocciolo di ciliegia, fece sgusciare di tra le sue dita d'acciaio, una riga in cui era scritto:

— *Riposati! Sei stanco!*

AMORE UNO E TRINO

Mi spiegherò come vuole la gente pratica, con un esempio. Aspettavo un giorno, per la via, una donna che amavo con tutta l'anima. Verrà o non verrà? mi chiedevo con quella deliziosa angoscia che sa ogni uomo che abbia amato.

Ad un tratto, una figura s'avvicina che somiglia alla sua. È lei! Non è lei! Eppure le somiglia in modo strano. È la sua andatura, il suo colore, il suo sguardo! Che cosa le manca per essere lei? Le manca qualche linea inimitabilmente gentile, percettibile solo a una breve distanza. Pare un primo saggio fatto dal Creatore avendo in mente l'idea di «lei», la prima prova ancora non perfettamente riuscita ma preannunciatrice della perfezione ventura. Qualche cosa, un istinto vago, mi dice che questa passante frettolosa che le somiglia tanto e che finge di non accorgersi neppure di me, mi preannuncia lei, mi profetizza il suo avvento.

È già passata un'altra mezz'ora ed ella non appare. Il dubbio ritorna già smanioso: verrà o non verrà? Ad un tratto, ecco un'altra figura che le somiglia, ma, questa volta, la somiglianza è più profonda, più intima. È già lei, meno qualche tenue luce del suo volto che a me solo è nota. Non è ancor «lei» ma io ho oramai l'assoluta certezza che «lei» non può tardare, che forse è già a poche decine di passi da me. Questa incantevole seconda passante che le somiglia in modo così prodigioso, pur senza guardarmi, ha tutta l'aria di dirmi: «eccola! Il destino oscuro mi ha mandata sulla tua via perchè io ti annunciassi il «suo» arrivo: io sono il più alto grado nella serie che ascende verso il suo tipo,

verso la sua perfezione».

Ella è infatti già presente: la vedo già all'angolo della via. Questa volta è lei, è lei, la mia amata, in tutta la sua perfetta realtà. Le due sconosciute non hanno mentito: io le corro già incontro...

Mentr'io corro, voi riflettete. Se vi piace, togliete a questo singolare caso tutto quel che l'inevitabile esaltazione amorosa può conferirgli di vago e di poetico e domandatevi se, in realtà, non sia accaduto qualche volta anche a voi di sorprendere un'insistenza strana di figure umane che sembrano ascendere tutte verso lo stesso tipo, verso uno stesso modello ideale. Qualche figura sembrava più lontana alla sua «idea», qualche altra più vicina. Le creature volgari che scoprono somiglianze dappertutto, non appena vi conoscono, vi opprimono subito con un «Voi somigliate a questo, voi somigliate a quest'altro». Le creature elette, invece, scoprono «gradazioni», verso una stessa forma ideale e tacciono ammirando. Nelle creature elette, l'amore altro non è che il senso vivido e trionfante d'una perfezione raggiunta dopo una serie ascendente di prove difettose. «Molte donne ho vagheggiate – dice Ferdinando a Miranda nella *Tempesta* – molte donne ho conosciute piene di splendori: in ognuna, qualche difetto contrastava con la nobile grazia e distruggeva l'ideal perfezione. Ma voi, oh, voi, perfetta e incomparabile, siete fatta con quanto hanno di meglio le creature umane!» Con tutta la sua enfasi, questa dichiarazione d'amore è forse ancora la più semplice e la più vera che sia dato trovare nei libri dei poeti.

L'idea d'una gradazione profetica nelle nostre esperienze amorose, è espressa con giocosa tenerezza nel «*Divano occiduo orientale*». Quante donne hai amate prima di me!» dice Suleika imbronciata all'innamorato Hatem. «È vero – risponde Hatem – ma in ognuna io ho amato qualche cosa di te. A grado a grado, esse mi preannunciavano la tua perfezione, mi profetizzavano Suleika».

Il poeta occidentale trasfonde qui gli spiriti dell'Oriente e, più precisamente, lo spirito persiano, epicureo e messianistico, odoroso di frutta e di fiori e sognante il Mahdì. Qui par di vedere già costruita la teoria dell'amore-mahdì ed ecco, press'a poco, in che modo.

Come si sa, le sette mussulmane della Persia non credono che Maometto, arabo, sia l'ultima e perfetta emanazione dello spirito di Dio. Per i Persiani, Maometto appartiene ad una serie di precursori che si chiamano gli *Imami*. Soltanto l'ultimo della serie degli imami è l'inviato diretto di Dio, l'incarnazione perfetta della saggezza divina, il *Mahdì*. Il numero e gli attributi degli imami variano col variar delle sette, ma l'idea fondamentale resta sempre la stessa: una serie di imami preannuncia e il Mahdì attua la perfezione divina.

Immaginate ora che uomini e donne sieno ordinati su due uniche linee a seconda della distanza di ciascuno degli esseri, maschio o femmina, dalla perfezione divina. Su ogni linea ognuno occupa un punto fisso, predestinato dall'eterna provvidenza. Chi

muore, cede il suo punto a un neonato che viene a sostituirlo nella scala degli esseri verso la perfezione. Se l'immagine della scala vi par grossolana, pensate a due lunghissime collane di perle, parallele, pendenti sulla terra dalla mano invisibile dell'Altissimo: la collana della perfezione maschile, e quella della perfezione femminile. Ognuno di noi, maschio o femmina, è, modestia a parte, una perla, ma tra le perle fiammeggiano rubini. Nell'una e nell'altra collana ascendente verso l'infinito azzurro, per ogni sei perle è un rubino: le due collane sono cioè composte del ripetersi innumerevole d'una serie fatta da sei perle cui sovrasta un rubino.

L'umanità crebbe dunque composta dal ripetersi innumerevole ed ascendente d'una serie invariabile fatta dai sei imami cui sovrasta un mahdì. Ognuno di noi, nascendo, si inserisce in una serie fissa a una determinata altezza nella via della perfezione e composta da sette uomini o da sette donne, dei quali o delle quali sei sono imami ed uno o una è mahdì. I sette individui d'una stessa serie, essendo graduati non secondo le contingenze terrene ma secondo l'assoluto della legge divina, si ignorano a vicenda, vivono di solito a enormi distanze l'uno dall'altro, presso popoli e razze diverse, ma sono legati insieme da una misteriosa solidarietà. Talvolta il destino li riunisce, ignari l'uno dell'altro, alla stessa ora, in uno stesso luogo.

Ognuno di noi nasce imamo o nasce mahdì: è perla o rubino nella collana maschile o nella femminile. Se è imamo, la sua vita,

anche se splendida esteriormente, è segnata da una passività oscura, da un anelito smanioso verso una forma vaga, irraggiungibile che è quella del mahdì, da una nostalgia assidua per una terra sconosciuta che è quella in cui vive il mahdì. Come su d'una materia più vile, il Creatore esperimenta dapprima sull'imamo le gioie e i dolori che riserba al suo mahdì: e il povero imamo ride e s'angoscia e non ne sa mai il perchè. Quando il mahdì è ancora piccino, i sei imami dispersi per la terra si trovano talvolta nel petto un cuor di fanciullo; quando invece è un fanciullo l'imamo, il suo cuore è talvolta triste come quello d'un vecchio. L'imamo infine non ha che i riflessi dolci e dolenti della perla; la vera luce di Dio fiammeggia nel rubino.

Voi possedete già il segreto dell'amore uno e molteplice. Voi capite già come ogni rubino della collana maschile cerchi il rubino che gli è pari d'altezza nella collana femminile e voi capite anche come la povera perla maschile sia dannata non ad accontentarsi di un'altra perla femminile ma a sognare il rubino della serie femminile che è pari alla sua. Il povero imamo crede spesso di avere amate sei donne ma, in sostanza, attraverso sei donne egli ne ha amata una sola, sempre la stessa, l'irraggiungibile, quella in cui splende il celeste rubino. Lo stesso accade alla perla femminile: attraverso sei perle della collana maschile, essa aspira al fiammante rubino. Un solo uomo una donna ama attraverso sei uomini ed ecco perchè così spesso l'occhio della donna dice con ironico sconforto: «mio caro, tu non sei il mahdì: tu sei il

solito povero imamo!».

Eccovi il senso recondito delle parole che il persiano Hatem dice a Suleika nel *Divano occiduo-orientale*. E tu, lettore, se trovi che tutte queste non son che balorde astruserie, sei un povero imamo, ma se ci senti invece, sotto sotto, qualche cosa di serio, sei un fiammante mahdi.

— Tu? Già in piedi? – brontolai, non so se più contrariato o sorpreso, all'amico che era venuto a bussare alla porta alle sei del mattino, in quell'ora così poco conveniente per lui che doveva avere conosciuta per la prima volta in quella notte la felicità coniugale. Lo sposino aveva una faccia lacrimosa, stravolta.

— Perdonami – mi supplicava già l'amico con voce stranamente convulsa – perdonami se t'ho fatto alzare a quest'ora, ma io temevo di non reggere più da solo, di mettermi a gridar per la strada come un pazzo. Fra le storie innumerevoli della «prima notte» ti assicuro che non ce n'è e non ce ne sarà mai una così assurda, così strana, così inverosimile come la mia. Che notte, amico mio, che notte! È stata la solitudine paurosa della mia villa a suggerirci questa terribile fantasmagoria? Chi sa? Io non so più nulla: so soltanto che a questo mondo accadono cose che non si spiegano, cose piene del più angoscioso mistero.

Ti dirò in breve: io mi sono sposato ieri a trent'anni, e

trent'anni ha anche Claudia, la mia sposa. Le nozze, se tu non lo sai, erano state affrettate da me, affrettate affannosamente tanto da lasciare al fidanzamento appena quel minimo di tempo che le convenienze esigono. Perché? Per un mio invincibile segreto terrore. Io aveva amato perdutamente già due volte e già due volte avevo visto morire la sposa durante il fidanzamento. A dieci anni, un fidanzamento poteva sembrar scherzoso ma in realtà non lo era: Fritza ed io, monelli decenni, vicini di villa e compagni inseparabili di giuoco, ci eravamo fidanzati ad un tratto, una sera, dopo che io, a proposito di un album tedesco pieno di grottesche figure di animali umanizzati, avevo picchiato Fritza sulla testa tanto da farle uscire il sangue. Ella non aveva pianto: atterriti, muti, ci eravamo stretti sotto un albero, pieni di uno sgomento oscuro, di una tenerezza ineffabile. Dopo un lunghissimo silenzio, Fritza, appoggiando la sua fronte sulle mie labbra, aveva sussurrato: «io sono la tua sposa» e allora avevamo ad un tratto cominciato a piangere tutti e due d'un pianto che fluiva senza fine. Un mese dopo, Fritza era morta di difterite ed io sentivo per la prima volta nel core una trafittura profonda, insanabile.

Avevo portato con me sino ai vent'anni il ricordo dolcissimo di quei soavi sponsali, quando ad un tratto, a vent'anni, ebbi una strana sorpresa: improvvisamente, una sera d'estate, in uno stabilimento balneare, venuta per una festosa gita da non so quale spiaggia, io rividi Fritza, viva, ventenne, ridente e impetuosa. Se non avessi portato tante volte io stesso i fiori sulla tomba della

mia piccola fidanzata decenne, avrei gridato in quel momento: «mi hanno ingannato: non è morta» e sarei corso a salutare quella esuberante creatura, dicendole: «come va, Fritza? Vi ricordate di me?». Era lei, era lei, malgrado la nuova baldanzosa scioltezza dei suoi modi: era il suo sguardo leale, la sua voce argentina ancora malgrado qualche nuova sonorità vellutata, lo stesso agitarsi nervoso delle piccole mani, gli stessi gesti, lo stesso impercettibile crollar della testa nei momenti di intensa attenzione. Quando mi presentarono a lei, fummo entrambi presi da un turbamento così visibile che le amiche chiesero subito alla giovane se ella non mi avesse conosciuto già e non ci fosse già stata «qualche cosa» fra me e lei. «Avete impallidito tutti e due, Magda: c'è qualcosa fra voi, sì, sì c'è qualcosa» diceva maliziosa la più vivace delle amiche. Si chiamava Magda la mia rinata Fritza e veniva per la prima volta nei nostri paesi: non era la mia piangente Fritza, eppure, eppure qualcosa...

Ci fidanzammo durante una turbinosa gita in barca: chiasosa, ardita, forte, ella remava a gara con me. Ridendo, fra un sonoro bacio e l'altro, deliberammo di sposarci al più presto. Non più di due mesi – disse lei – Non più d'un mese – dissi io turbato ad un tratto da un oscuro presentimento. Ma anche un mese era troppo: in una quindicina di giorni Magda, la bella e impetuosa ventenne, per una malattia improvvisa, se ne andò come la triste decenne, come la piangente Fritza. Questa volta, fui anch'io sul punto di morire, e per dieci anni il tragico ricordo

di questi due mancati sponsali mi seguiva ostinato ovunque e sol per tentare di soffocarlo intrapresi i viaggi che tu sai. Ma non appena entrato nei trent'anni, pochi mesi fa, in un albergo svizzero, ebbi una nuova, una più profonda sorpresa. Fritza, Magda, la mia irraggiungibile creatura, era di nuovo innanzi a me, trentenne come me, e questa volta si chiamava Claudia: era lei, ancora, con la viva sensibilità dei vent'anni, raddolcita da una soavissima grazia un po' pensosa che fondeva in lei la Fritza con la Magda e la faceva più bella, più cara che mai. L'incontro dei trent'anni fu anche più strano di quello dei vent'anni: appena presentati, io e Claudia, rimanemmo chiusi, assorti in un così ostinato silenzio che i comuni amici credettero che fosse fra noi una antica e invincibile antipatia. «Non è più l'età la nostra per un fidanzamento che duri qualche mese» dicevo l'indomani alla madre di Claudia: dobbiamo sposarci entro quindici giorni. – Ma quindici giorni non bastano. – Sono troppi invece! Io vorrei fare il matrimonio entro questa settimana se si potesse...

La signora rise ma non ridevo io: l'angoscia cui sono stato in preda io in questi ultimi giorni, non te la saprei dire: a mano a mano che s'avvicinava il giorno fissato per le nozze, la mia angoscia cresceva, diventava spasimo. In queste ultime sei notti, io non mi sono mai coricato per correre ogni due o tre ore a casa della fidanzata a risvegliar tutti con un puerile pretesto e ad accertarmi che ella si sentisse proprio bene, che non cominciasse ad ammalarsi. Tutti avevano finito col burlarsi di me dicendo che

l'amore mi aveva fatto ritornar collegiale. L'unica che non ridesse, era la mia sposa che a volte mi pareva anch'essa desiderosa di esser certa ch'io non fossi malato.

Finalmente quando, questa notte, dopo il pranzo, ve ne siete andati tutti e ci avete lasciati là nella mia villa solitaria ed io ho sentito anche il vecchio custode chiuder la porta a pianterreno e allontanarsi pel viale, oh, allora vedendo la mia sposa viva e ansiosa, io ho avuto un istante di così tumultuosa felicità che avrei girato come una trottola. Eravamo ancora nella saletta da pranzo e mi sono avviato con Claudia verso la stanza nuziale, con impeto così festoso che non vedevo più nulla. Ma, improvvisamente, nella penombra, appena varcata la soglia, Claudia mi s'è stretta al collo piangendo d'un pianto convulso che la scuoteva tutta: nel suo pianto era anche un riso, una gioia sussultante, una gioia che la faceva parere impazzita.

— Finalmente, finalmente, sei qui, sei vivo — diceva Claudia fra i singhiozzi: — tu non sai, tu non immagini quale strano incubo mi perseguiti da vent'anni e quel ch'io abbia sofferto in questi ultimi giorni. Io ti amo da vent'anni, capisci, e due volte t'ho visto morire. Quando ero ancor bimba, a dieci anni, un bimbo pallido e triste, il mio piccolo Giorgetto ch'era il mio grande amore, mi giurò piangendo che sarebbe stato il mio sposo e morì poche settimane dopo: a vent'anni, improvvisamente, viaggiando per la Germania, lo rividi in un concorso ippico, a cavallo, pieno di forza e di bellezza. Mi fu presentato era

lui, era lui, il mio Giorgetto, cresciuto malgrado la morte, per ritornare a me. Si chiamava Florestano, ma una misteriosa voce mi diceva ch'era lui, ancor lui: ci fidanzammo e morì due giorni prima delle nozze. Ma l'ho rivisto a trent'anni, pochi mesi fa, t'ho rivisto, sei tu, il mio sposo, e questa volta la morte non t'ha colpito, questa volta nessuno ti toglierà più a me, mio diletto...

— E nessuno ti toglierà più a me, o mia diletta, perchè anch'io t'amo per la terza volta. E narrai rapidamente a Giulietta la mia storia mentre un crescente terrore c'invadeva. Noi non eravamo più soli nella nostra stanza: due coppie eran con noi, a due passi da noi, e ci aspettavano, tranquillamente sedute sul letto nuziale. Provammo ad aprir la finestra e a chiamar gente ma rimanemmo immobili, come impietriti. Erano tutti e quattro là i nostri cari morti e mormoravano fra loro a due a due e ci guardavano quasi meravigliandosi perchè esitavamo a raggiungerli nel letto, come se si fosse trattato della cosa più naturale di questo mondo. Il suo Giorgetto aveva sposata la mia Fritza, il suo Florestano, l'ardimentoso cavaliere, aveva sposata la mia impetuosa Magda. Non c'era nulla da ridire! Eravamo sciocchi noi che stavamo lì a guardarli con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. Del resto, la coppia ventenne che aveva l'aria d'aver molta fretta, non pareva punto impacciata dalla presenza della coppia trentenne: quella che invece, evidentemente, urtava assai i nervi dell'ardimentoso Florestano e dell'esuberante Magda, era la presenza inopportuna dei due poveri ragazzi che, malgrado il loro abito

da sposi, avevano piegata la testa, mogli mogli, e non guardavano ma non se andavano neppure e restavan là seduti sul letto, pieni di una ineffabile tristezza. Ben presto, la coppia ventenne non fece più cerimonie: Florestano e Magda cominciarono a darsi certi baci così sonori che i due poveri fanciulli, quasi paurosi, si strinsero l'uno all'altro e cominciarono a piangere. Come piangevano! Che oscura e dolce angoscia senza fine! Noi li guardavamo e ci sentivamo stringere il cuore: la rumorosa esuberanza dei due ventenni era un'offesa brutale alla castissima soavità di quel pianto, una offesa così brutale che la coppia trentenne sentì il dovere d'intervenire a difesa dei due poveri piccoli. Ci avvicinammo al letto, vincendo il terrore, ma ciò esasperò i due ventenni, che s'erano accesi più che mai. Magda pareva la più inviperita e gridava che era stanca di tutto quel piagnisteo e che era tempo che i ragazzi se ne andassero a dormire, specialmente quelli ch'erano già morti. Ma i due piccoli sposi morti rimanevano là stretti sempre più l'uno all'altro nel loro misterioso terrore, nella loro soave voluttà di pianto. La coppia trentenne tentò allora una formula conciliativa: «Sentite, dicevo io ai due ragazzi, perchè non venite quà, in quest'angolo, dietro questo piccolo paravento giapponese? Guardate: vi accendo questa bella lampadina verde: ecco ancora qui quel bell'album tedesco, dove son tutte le figure delle bestie che han gli abiti umani. Non ti ricordi, Fritza? Guarda, sono ancora qui: fa vedere queste figure che ti piacevan tanto, al tuo Giorgetto, al tuo sposino: questo, e non

altro, deve fare una buona sposina nella sua prima notte di matrimonio. Non piangete più: sedete qui e non vi curate di quel che si fa al di là del paravento». Ma i due disgraziati fanciulli, seduti sul letto, si stringevano sempre più e sempre più piangevano ed io ricordando che, in una sera lontana, per costringere appunto la mia piccola Fritza a guardare ancora le figure, l'avevo percossa col grosso album su quella sua delicata testina bionda e le avevo fatto uscire il sangue, mi sentivo anch'io, malgrado i miei trent'anni, una gran voglia di piangere.

Ma la coppia ventenne era di ben altro umore: la camera era piena d'una musica che non poteva durare a lungo. Invano la coppia trentenne tentava di conciliare le cose con le sue note melanconiche di violoncello: la coppia decenne continuava inconsolabile il suo pianto di violino in sordina mentre la coppia ventenne, dall'altra parte, contrastava con certe note di clarinetto sempre più acute. Ben presto la coppia ventenne cominciò a minacciare di strozzare la importuna coppia decenne. La situazione diventava insostenibile: dovevamo deciderci noi che eravamo ancor vivi benchè oppressi dall'incubo: e ci decidemmo.

Piano piano, senza parere, ci avvicinammo alla finestra: mentre Claudia tentava ancor di tenere a bada con qualche dolce parola gli inferociti ventenni, io spalancai improvvisamente la finestra per chiamare aiuto. La luce ci abbagliò...

Era già l'alba, un'alba di primavera indimenticabile come il pianto della donna amata. I decenni ed i ventenni erano ad un

tratto scomparsi, ma noi, i trentenni, ci siamo detti sommessamente: «a rivederci» e siamo fuggiti: Claudia da sua madre ed io qui da te, a raccontarti le cose assurde e inverosimili che accadono talvolta nel mondo.

NOTTE DI SETTEMBRE

Cento passi ancora e l'eroe, che cammina nella notte di settembre, dovrà passare innanzi al camposanto ove è sepolto il nonno. L'eroe è il solito studente liceale, piccolo borghese di buona famiglia, che ritorna in villa a piedi, solo, dopo il teatro e dopo una fortunata visita a Lili, ballerinetta.

La notte è fresca e un po' velata: le querce nereggiano sullo stradone e i monti osano appena levar sull'ombra la casta solitudine delle loro cime. Il camposanto è a mezza via fra il paese e la villa, un camposanto alpestre, che fiancheggia lo stradone e, attraverso un largo cancello, si ostina a mostrare, anche a chi ne sia pochissimo invogliato, la sua bella pace smeraldina, disseminata di croci bianche.

Finalmente! Il nostro eroe diciottenne ha potuto fare, dopo il teatro, una visita fortunata a Lili. Questo è l'essenziale: cercate di capirmi. La cosa è avvenuta appena una mezz'ora fa, laggiù, nel paese, sotto la grande ombra notturna. La dolce notte di settembre, ammantata di freschi veli, ha l'aria di non saperne nulla: il passo del giovinetto è incredibilmente leggero sotto le querce brune. Soltanto un re, quel re sfortunato delle novelle antiche che si sentì d'un tratto una nuova corona sulla fronte e, per scoprire il reo, senza far chiasso, ascoltò il palpito di tutti i paggi addormentati nell'anticamera, ascoltando il core del nostro viandante, potrebbe dire subito: «è lui! È quello che m'ha fatto la festa!» Finalmente! La «Stagione» sta per finire e Lili s'è decisa. L'onore è salvo! Gli amici si permettevano già qualche dubbio

ironico sulla conquista di Lili: i vecchi signori del paese, facendo al caffè la cronaca galante della stagione, dicevano già di lui: «ah, quello con quella piccola ballerina non conclude niente: fa troppo sentimento!» Altro che sentimento! L'orgoglio e la voluttà si fondono, nelle vene del giovanetto, in uno stesso delizioso calore: il nostro eroe, in certi istanti, si sente quasi librato a volo sotto le querce brune! Ma cinquanta passi ancora e bisognerà camminare innanzi al camposanto ov'è sepolto il nonno: ecco la piccola angoscia segreta che s'è annidata da qualche istante nel petto del trionfatore. Non già che abbia paura! Il nostro studente ha già sentito parlare della «teoria di Darwin» e finge di non creder più nè all'immortalità dell'anima nè ai fantasmi. Ma un cimitero, alle due dopo mezzanotte, quando si è soli, in una campagna taciturna, diciamo la verità, non lo si vede volentieri. Massime se ci sia sepolto un nonno, un consanguineo morto, tutt'altro che in odore di santità. Il nonno bizzarro, sapendo che avete finalmente conquistato una graziosa ballerina, è capace di uscir fuori per dirvi: «Mi rallegro!»

Il settembre era la grande «stagione» anche pel nonno sempre dedito al fiasco e alla monella. Quasi in tutta Italia, il settembre segna lo splendore massimo per la galanteria provinciale: il settembre vuol dire la fiera tradizionale, la festa, la riapertura del teatro paesano che è spesso un piccolo antico capolavoro di architettura e di decorazione. La «stagione d'opera» diventa per tutto il settembre la cura dominante, la gloria del paese, la croce

e la delizia dei signorotti paesani che si danno attorno infaticabilmente per la conquista d'una ballerina o d'una cantante. Quindi rivalità infinite di cui si parlerà per tutto l'anno al caffè o al «circolo dei signori» e rivalità comunali per la gloria dell'arte. «La *Lucia*», si sente dire a settembre in provincia «come fu data cinque o sei anni fa a Cento, non si sentirà più». «Non siete andati ancora a sentire la *Tosca* a Busseto?» «Domenica andiamo a sentire il *Rigoletto* a Cingoli». E c'è ancora molta brava gente, in Italia, che fa quaranta o cinquanta chilometri in ferrovia o in carrozza per andare a sentire la *Lucia* a Cento o la *Tosca* a Busseto.

Per il settembre anche i villeggianti scendono al paese e vanno in teatro in abito bianco, fra l'attonita curiosità insistente delle signore paesane. Nei paesi di montagna, com'è quello del nostro eroe che non dobbiamo perder di vista, il settembre porta anche i primi freddi e allora dai vecchi cassettoni della provincia, tutti di noce schietto, vengono fuori gli abiti di mezza stagione protetti contro il tarlo dagli aromi vigili. Il nostro eroe, per effetto della previdenza materna, che ha pensato ad un soprabito contro il freddo della notte, si sente tutto avvolto, da un odor di naftalina che rievoca fortemente allo spirito l'ordine e la casa. Il profumo di Lili, il profumo del peccato, che è rimasto sulle mani e nella bocca, è di tutt'altro gusto. Che ne pensa il nonno sepolto nel camposanto, là, oltre quel cancello innanzi a cui fra un minuto bisognerà pur passare? Anche il nonno forse, chino nel suo buon soprabito borghese, nelle notti del suo lontano settembre,

sentiva quel contrasto fra i due profumi, fra il bonario e il torbido, fra il casalingo e il peccaminoso. Quel vecchio bizzarro è capace di affacciarsi al cancello dei morti per dire, in quel gran silenzio della notte velata: «la monella ha un gran buon odore!».

Perchè questo nonno è così vicino alla nostra strada, in questa fresca notte di settembre? Perchè questa sottile vena d'angoscia in mezzo alla bella gioia notturna? Di dove viene questo freddo improvviso? Ci siamo! Siamo davanti al largo cancello: ecco la bella pace disseminata di croci bianche. Il nostro eroe, permettetemi di dirlo, non guarda dalla parte del cancello: passa rapido guardando dalla parte opposta, dalla parte della siepe. Non già che abbia paura ma...

Finalmente! Il cancello è finito: il pericolo è superato. Il trionfatore è passato rapidissimo innanzi al suo consanguineo sepolto e nulla, neppure un fil d'erba, si è mosso nel campo dei morti, così tacito sotto la vigilanza maestosa dei monti.

Nulla è avvenuto nel mistero della notte? Che ne sapete voi? Chi vi dice che il vecchio libertino bizzarro, senza neppur scomodarsi pel passaggio del suo trionfante e pauroso nepote, non abbia mormorato sommessamente: «Piffero! Perchè l'hai lasciata sola? Un altro ha già preso il tuo posto».

L'INNAMORATO SPADA

Alessandro Dumas ha dato una romantica popolarità agli Spada, fingendo che il conte di Montecristo avesse ritrovato il loro immenso tesoro. La realtà è che la famiglia Spada e le sue cospicue ricchezze, non hanno mai cessato d'esistere. L'ultimo discendente del ramo principesco, era vivo sino a pochi mesi fa: è morto a Napoli, lasciando il patrimonio ai parenti dei rami collaterali. Qualche giornale napoletano ha accennato ad alcune bizzarrie del vecchio gentiluomo. I bolognesi, che l'hanno visto da vicino per molt'anni, raccontano su di lui qualche storia triste e gaia ch'io mi accingo a riferirvi con rispettosa discrezione.

Quand'era a Bologna, il principe Spada viveva sempre chiuso nel suo palazzo di via Castiglione, come un tenebroso maniaco. Avaro come tutti i veri gran signori che sanno da secoli il valor del denaro, il principe preferiva l'austera sobrietà della dimora bolognese al fasto classicheggiante del palazzo romano. Nella quieta casa di via Castiglione, non una di quelle grandi statue tragiche accolte dagli Spada nel loro palazzo di Roma: l'ultimo Spada non avrebbe volentieri dormito accanto alla statua che vide morire Cesare pugnalato. Timoroso d'ogni gesto violento e d'ogni contatto impuro, il principe chiedeva soltanto di poter vagare indisturbato per gli stanzoni, senza veder mai nè uomini nè donne nè lettere. Le lettere, soprattutto, lo riempivano di terrore. Chiunque avesse voluto scrivergli, anche su personali e delicati argomenti, doveva ricorrere al telegrafo. Un servo, rimanendo a qualche distanza dal principe, apriva i telegrammi e li leggeva e

poi scriveva, per ore intiere, le risposte da affidare anch'esse al telegrafo. L'ultimo Spada aveva messo, tra sè e gli altri uomini, una fitta siepe di fili telegrafici.

Quel bizzarro principe doveva pure aver amato, aver vissuto. Come tutti gli Spada, era un bell'uomo dall'alta statura e dai grandi occhi neri e melanconici: assomigliava a quel bel cardinale Bernardino Spada di cui Guido Reni ci ha lasciato il ritratto. L'ultimo Spada aveva certo avuto passioni in giovinezza, ma a Bologna non si conosceva di lui altro amore che quello per Fagianella. È una storia dall'andatura assai romantica e spero non vi dispiacerà.

Fagianella era una piccola bolognese bionda che doveva il suo nome inconsueto alle rappresentazioni di «Chantecler» in Italia. A Bologna, le novità drammatiche hanno sempre un'eco nello Stato Civile: ogni anno, sul passaggio degli attori tragici, nascono a centinaia piccoli Oreste, Amleto, Egisto. Certo è che Fagianella era una ragazzetta scodinzolante degna di piacere ai più esigenti gallinacci di questo mondo. «Che bella donna sarà a vent'anni!» si diceva già a Bologna, ma, all'improvviso, Fagianella sfiorì e non la si vide più. Era in casa, languente di malattia e di miseria, aspettando un soccorso che non arrivava mai. Accadde allora nella realtà quel che di solito accade soltanto nei più barocchi romanzi sentimentali. Il principe vide Fagianella dalla finestra e si interessò a lei. Non le dette un quattrino perchè questo gli era vietato dalla sua avarizia di gran signore ma promise di portarle

qualche cosa degna d'una Fagianella. Un bel giorno, eccolo arrivare con la mano aperta e, su la mano, un magnifico topazio grosso come un uovo di piccione.

— Fagianella, ecco un uovo per te!

Il giorno dopo, un altro topazio della stessa grandezza, accompagnato dalle stesse parole. Il terzo giorno, invece, un rubino. Presentandolo alla povera figliuola, il grazioso principe diceva:

— Fagianella, Fagianella, questo è il giorno del rubino.

Pare addirittura di vivere in una favola. Il principe distaccava ad una ad una, per donarle alla ragazza, le quindici gemme d'un antico diadema della famiglia Spada, così disposte: ogni due topazi un rubino. Al quarto giorno, Fagianella si sentiva già rinascere: si era alzata, si era ringalluzzita, saltellava per la casa con un fiore nei capelli. Il principe la trovò già elegante come una principessina quando, il sesto giorno, tornò a dirle:

— Fagianella, Fagianella, questo è il giorno del rubino.

Oramai la sapete la canzone! Ma non ne vollero saper niente i famigliari del principe. L'idillio gemmato era già al quindicesimo giorno; il principe aveva donato l'ultimo rubino del diadema, quando, bruscamente, avendogli un familiare messa tra le mani una lettera calunniosa contro la povera Fagianella, inorridito perchè un po' di carta gli aveva sfiorato le dita, il principe fuggì a Napoli, tuffò e rituffò le mani nel mare come in un Lete purificatore e dimenticò Bologna e i suoi amori.

«Dimenticò» non è forse la parola propria. Per un anno il principe non nominò mai Bologna ma, in capo ad un anno, improvvisamente, vi ritornò. Troppo tardi! Fagianella non c'era più. Stanca d'aspettare il suo principe, se ne era andata a riposare sotto la terra, alla Certosa.

Il principe non parve eccessivamente addolorato ma il suo terrore per i contatti impuri s'accrebbe a dismisura. Egli non volle più toccar nulla, nulla, assolutamente nulla, senza passar, prima e poi, le mani per una bacinella piena di un qualche disinfettante. Al pensare alle innumerevoli mani impure per cui i cibi dovevano necessariamente passare, il principe decise di non ammettere altro cibo che qualche zabaione frullato dalle sue mani, con la consueta scrupolosa disinfezione, prima e poi. Ben presto non si fidò più di uova portate in città dalla campagna e bisognò fargli un gran pollaio in casa, nel cortile.

Allora, finalmente, il principe si sentì a suo agio. Parve che una nuova giovinezza cominciasse per lui fra quei sgargianti gallinacci d'ogni specie. Innanzi al principe che passava oramai tutto il giorno su d'un seggiolone preparato per lui in mezzo al cortile, sfilavano da mane a sera, nel più pittoresco «ordine sparso», centinaia di galli pettoruti e di galline arzille. Tutte le razze gallinacee eran rappresentate, dalle maestose Faraone alle umili e feconde Padovane, ma il principe aveva una evidente predilizione per quella razza di galline piccole ed elegantissime che si chiaman Fagiane. Ce n'erano più di duecento.

Che gloria di zabaioni puri, spumanti! Il principe si poteva vantare di nutrirsi col più puro fosforo della grande famiglia gallinacea, col fiore del fosforo in cui brilla il genio irrequieto della specie. Egli sostentava la sua vita con la vita potenziale di innumerevoli bipedi piumati e canori, sintetizzava cioè la vita d'un immenso pollaio. Che meraviglia se talvolta si guardava i polsi, credendo di vedervi spuntare la prima peluria morbida dei neonati gallinacci? Ma parve ben presto che i piumati e canori ospiti del cortile odiassero quel silenzioso accentratore e dissipatore di vita gallinacea. Pareva che l'istinto, per la conservazione della specie, coalizzasse segretamente tutti i bipedi piumati contro il bipede implume. Il principe, dopo qualche giorno, si trovò a dover scegliere non più tra duecento uova fresche quotidiane ma tra cinquanta, tra quaranta, tra venti. In quel cortile pacifico di via Castiglione, si preparava insomma un atrocissimo dramma Darwiniano. Tutte le razze gallinacee, coalizzate, parevano dire al principe: «crepa tu che sei il meno adatto a vivere in questo cortile: noi dobbiamo salvare la specie».

Invano si tentarono tutti i mezzi per ridare la fecondità al pollaio: i piumati bipedi s'erano chiusi in un'ostinata sordità sessuale. I galli sfilavano innanzi alle galline a quattro a quattro, taciturni, pettoruti: le galline avevano una cert'aria distratta e pretenziosa che faceva rabbia. Morale: con trecento o quattrocento galline, non più di tre o quattro uova al giorno. Il principe stava per morire di fame.

Lietissimo, malgrado tutto, egli credette allora di vedere che la razza delle Fagiane fosse la sola rimasta fuori dalla torbida congiura. Il principe giurava che sola una piccola Fagiana continuava a deporre l'uovo quotidiano. Ben presto fu preso da una simpatia irresistibile per quella vispa gallinetta fedele. Tutto il giorno, aveva l'occhio su di lei: e la gallinetta spesso si fermava improvvisamente in mezzo al cortile e, torto un po' il collo, pareva che a sua volta guardasse il principe. Quella mossetta mandava in visibilio l'innamorato Spada che giurava di riconoscere... Voi avete già capito chi.

Il dramma volse rapidamente alla fine. Il principe assicurò ben presto che l'uovo deposto dalla piccola Fagiana non aveva ogni giorno il tuorlo dello stesso colore: per due giorni consecutivi il tuorlo aveva un bel colore giallo di topazio ma al terzo giorno aveva un color di rubino. Questo significava che la povera gallinella aveva i giorni contati: non più di quindici, come le gemme del diadema principesco che aveva abbellita la sua fuggitiva giovinezza.

Il principe non vi pensò: egli tornava a rallegrarsi ogni volta, quando gli pareva che il tuorlo fosse rosseggiante, e ripeteva quel vecchio ritornello che saprete oramai a memoria, tanto questo racconto ha un'andatura fiabesca:

— Fagianella, Fagianella, questo è il giorno del rubino.

Ma la povera bestiola fedele, deperiva a vista d'occhio: pareva che su di lei gravasse la maledizione di tutto il pollaio. Durante

la notte, l'innamorato si svegliava di soprassalto credendo d'aver sentito giù, nel cortile, uno strillo angoscioso.

Per la quinta volta, il principe, tutto giulivo, ripeteva il ritornello ch'io non vi ripeterò. Era già il quinto rubino, era già l'ultimo giorno. La piccola bestia languente parve in quel giorno guardare l'innamorato, con un'insolita fissità. L'indomani il principe non la trovò più: i familiari giurarono che nella notte gli altri polli l'avevano uccisa a colpi di becco. Ancora una volta, il principe fuggì a Napoli e si lavò le mani, disperatamente.

Ma i bolognesi, che si ostinavano a vedere soltanto il lato umoristico della cosa, continuavano a chiamare l'innamorato Spada: il Principe degli Zabaioni.

L'INNAMORATO DEL MARE

Se, in estate, il buon vento vi porterà sull'Argentaro, e, al di sopra della baia glauca di Santo Stefano, al disopra della grigia maremma Grossetana, vedrete ad un tratto alzarsi nel cielo le montagne azzurre di Santaflora e la fronte dell'Amiata, nel vostro spirito, anche se poco incline a fantasie poetiche, si affolleranno fantasmi brillanti e leggeri, più brillanti del mare, più leggeri del vento.

Il Tirreno morde con giovanile esultanza il duro fianco dell'Argentaro. La poesia avventurosa del mare turбина intorno a voi. Alle vostre spalle, la rocca spagnuola di Santo Stefano vigila le acque ma le acque scivolano, sul fianco del monte, si insinuano fruscando tra pietra e pietra, addentano la roccia e vi scolpiscono figure ciclopiche e vi scavano grotte piene d'ombra fredda. Là, in una grotta che il popolo chiama ancora «dei mori», forse il pirata arabo o l'antico pirata fenicio nascose più volte la sua calda preda. Tutto il mare in questo festoso groviglio di onde, di pietre, di riflessi, di memorie, ha un inebbriante odore di preda.

Fu quest'odore forse che, attraverso la squallida maremma, attraverso le montagne di Santaflora, giunse in una notte d'estate sino all'agile lupa senese. Siena sognò di discendere al mare, di farsi il suo porto là, dinnanzi a voi, a Talamone, e di riempire di vele senesi questa abbagliante marina. È un sogno di cui Dante rise ma che voi potete risognare impunemente in una notte

d'estate quando innanzi a voi la fresca luna sorge sull'alto squalore dell'Amiata. Sull'Argentaro, intorno a voi, si danno convegno e si conciliano i poeti d'ogni razza.

Giosuè Carducci, scolarotto ad Orbetello, vide per la prima volta sull'Argentaro «la diva sembianza di Omero» e, ritornando verso l'Argentaro da Civitavecchia, chiese men tristi fantasimi a «Guglielmo, re dei poeti, dall'ardua fronte serena». Innanzi alla tremula marina, innanzi alla dolce maestà dell'Amiata, Guglielmo Shakespeare vi darà pel vostro sogno marino i più lievi fantasmi del suo «Sogno d'una notte di mezza estate». Infine là, tra l'isola del Giglio e la costa, lo spirito naufrago di Shelley accompagnerà le vostre notturne fantasie con la musica inebriante del mare.

Fingete dunque Siena discesa sul Tirreno, a Talamone. La misera cittaduzza maremmana, corrosa dai miasmi, si trasforma rapidamente. Ecco, in pochi anni, una piccola Siena tutta marmi policromi a specchio del mare. Il navigatore senese, ritornando dall'Oriente, appena entrato nel canale tra l'Argentaro e l'isola del Giglio, vede già innanzi a sè, sulla riva lontana, qualcosa che somiglia ad una lunga freccia piantata dritta sul suolo. È una nuova «torre del Mangia» costruita a Talamone perchè il marinaio senese, dopo tanto navigare, abbia una prima immagine della patria. Il marinaio senese si avvicina sempre più al suo porto e già vede biancheggiare un Duomo che par quello di

Siena venutogli incontro sulle onde. Il marinaio scende sulla banchina popolosa ed ecco che Iacopo della Quercia gli ha preparata un'altra «Fonte Gaia», tutta fresca d'acque e di marmi. Finalmente, prima di riprender la via di Siena, il marinaio sale al palazzo a render conto della sua navigazione, ed ecco che nel palazzo portuale, affollato di mercanti d'ogni paese, di «ammiragli» senesi e di fiorentini motteggianti, un pittore illustre, un Lorenzetti o un Pinturicchio, ha dipinto in grandi affreschi le glorie marinare della repubblica di Siena.

Attorno a Talamone, ai due lati della strada che conduce alla metropoli, anche la maremma si è trasformata. La campagna è verde e fiorita come nei sonetti di rimatori senesi e come nella gaia Inghilterra di Guglielmo Shakespeare. Il marinaio vede i cavalli venirgli incontro a frotte dal cerchio verde-pallido dell'orizzonte. Trova già le splendide brigate senesi che l'aprile sospinge nei prati:

*D'april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca,
fontane d'acqua che non vi rincesca,
donne e donzelle per vostra compagnia,

ambienti palafren, distrier di Spagna
e gente costumata a la francesca,
cantar, danzar a la provenzalesca
con istromenti novi della Magna*

Folgore da San Gemignano celebra le cacce di Siena come Guglielmo celebra nel suo «Sogno» le cacce d’Inghilterra, «i cani anelli dal color di sabbia e dalle grandi orecchie pendule, umide di mattinale rugiada». Abbandonate la cacce, i dodici giovani della famosa «brigata spendereccia» son già calati al mare e con una flotta di navigli leggeri, guizzanti a gara, disseminano pazzamente sulle onde la loro ricchezza. Ghino di Tacco non è più il terrore delle campagne senesi: anch’esso è sceso alla marina e s’è fatto pirata e riempie della sua fama il Mediterraneo. I conti di Santaflora non hanno più battaglia coi senesi: anch’essi son sul mare, ammiragli superbissimi. Umberto di Santaflora, il superbo indomabile, solca il Mediterraneo con una galea dalle grandi vele, pompose d’oro e di rosso. I marinai di ogni paese distinguono da lungi, sull’ampia solitudine delle acque, la «vela senese» splendida e lieve come una farfalla.

Or fu giammai

gente sì vana come la senese?

L’ardore folle di Siena ha già invaso tutti i mari. I suoi mistici da Talamone volgono la prora all’Oriente e diffondono nella Siria l’estasi e il dolce linguaggio della fiera città toscana. Santa Caterina non scrive più lettere ai principi d’Europa, ma va sulla nave senese trionfante, per le splendide vie dell’oceano e, fiera e sola, dall’alto della prora parla a principi cristiani ed arabi nei porti

celebri d'Europa e d'Asia. Enea Silvio Piccolomini rinuncia a Roma e al soglio pontificio: uomo d'avventura quanto altri mai, egli vuol definitivamente fondar sul mare la gloria di Siena. Più scaltro e più animoso di Ulisse, egli alla marina senese già fiorente sa dare un incomparabile splendore. Siena e non Venezia, diventa la grande città Europea, il più splendido focolare della civiltà mediterranea, la *plus triomphante ville*.

Il secolare sogno talassocratico di Siena si è finalmente attuato. In estate, tutta Europa trae a Talamone per assistere alla smagliante festa annuale, al «pallio marino». Tra le grida animatrici di un'immensa folla che s'addensa sulla riva, la gioventù senese, paganamente ignuda, spinge nell'onda i cavalli e li fa correre a cerchio intorno a una nave su cui trionfano la croce e il gonfalone di Siena. È una ridda folle di tritoni scapigliati, spumanti. Spesso l'onda travolge cavallo e cavaliere: quando il cavallo non s'affonda nella sabbia, il cavaliere deve difendersi dalle sferzate dei concorrenti che fan «levar le berze». Deve difendersi e deve sferzare a gara, tra l'ansar schiumoso dei cavalli pieni di rabbia e di terrore. Alla scena paganeggiante, Omero e Shakespeare assistono dall'alto dell'Argentaro.

Ma ai due grandi, un terzo già si avvicina, dal profilo d'aquila, dal labbro sdegnoso. Nel «pallio marino» egli non vede che la croce, unica fulgida realtà: tutto il resto per lui è vano. Per lui Talamone resta la povera cittaduzza corrosa dai miasmi della maremma e gli «ammiragli» restan poveri sognatori. Caccia

d'Asciano e gli «spenderecci» non sono che scialacquatori spregioli, Umberto Santaflora è un insopportabile superbo e Siena tutta, una povera città come tante altre, senza senno e senza marina. È tempo oramai che il vostro sogno dilegui dinnanzi all'austero profilo di Dante. Stropicciatevi gli occhi e guardatevi bene intorno. Nessuna «vela Senese» è sul mare. Siena è là, lontana lontana, e dorme dietro le montagne di Santaflora, dietro l'alto squallore dell'Amiata. La Maremma, che vi sta dinnanzi grigia e muta, non ha mai cessato di essere la Maremma. Non sentite che fra tanto turbinio di memorie, fra tanta vanità di immagini, una sola memoria, una sola immagine resta su questo tragico orizzonte maremmano? Non sentite dal fondo della Maremma voce soave che vi riconduce alla immutevole realtà dolorosa?

Ricordati di me che son la Pia.

* * *

Quando entrate in Siena, vedete una palazzina che il popolo chiama ancora della Consuma perchè fu fatta costruire da una brigata di giovani che vi consumarono in pochi mesi, in pranzi e in feste, duecentomila fiorini d'oro, cioè, press'a poco, quattro milioni e mezzo della nostra moneta. Sulla facciata, una lapide ricorda che Dante biasimò acerbamente questa brigata spendereccia, ma i popolani senesi, per una volgare confusione, se chiedete loro notizie della Consuma, vi rispondono quasi sempre:

«Ah, ho capito! È quella palazzina in cui Dante si mangiò tutti quei milioni!».

Se entrate nella casa, nulla più vi parla di tanto splendore, ma se vi spingete sino al giardino, troverete, fra il silenzioso verde, qualche memoria dei giovani spensierati. Durante l'estate, ai suoi bei tempi, quel giardino fu pieno di canti e di fiori. Una fontana era là e in quella fontana la brigata spendereccia, per una nuova bizzarria, profuse i suoi ultimi fiorini d'oro e trovò la morte. La storia della fonte fresca e micidiale val la pena di essere raccontata. Quella di Siena è un po' la storia di tutte le città interne d'Italia che, per sfogar l'ardore del sangue, non trovarono innanzi a sè le vie del mare.

Gli spenderecci non avrebbero voluto saperne di acque nè nella loro casa nè nel loro giardino perchè s'erano oramai persuasi che per l'estate fossero molto più piacevoli i trebbiani senesi e il succo di quella uva che è detta vaiano. Il loro poeta, Folgore, di luglio consigliava «piene inguistare di trebbiani e li ghiacci vaiani» e in agosto raccomandava, alla brigata senese, trenta castella in una valle d'alpe montanina ben lontana da ogni vento di mare. Questi bontemponi del colle avevano dunque, in generale, pochissima simpatia per l'acqua dolce o salata e non è quindi da meravigliarsi se arricciarono tremendamente il naso quando uno di loro, il più giovane, Fainotto, si mise ad un tratto in capo di fare una bella fonte nel giardino. «La chiamerò Fontenave» andava dicendo Fainotto che, sempre fantastico, doveva

aver fatto uno strambo disegno.

Dopo molto scavare tra gli alberi, finalmente uno zampillo fu trovato e allora Fainotto s'affrettò a far venire marmi neri e bianchi per formare un ampio bacino quadrato in mezzo a cui doveva sorgere una lupa di bronzo tra le cui mammelle sarebbe stato ingegnosamente ripartito lo zampillo. La lupa avrebbe puntato le zampe su d'una isoletta quadrata di marmo nero intorno a cui l'acqua della vasca avrebbe formato una cornice di trepido smeraldo.

— Ecco del denaro male speso! — sentenziarono gli spenderecci quando il loro giovanissimo testardo li ebbe adunati nel giardino per far loro vedere la fonte compiuta. In segno di pentimento per quell'indegno sciupìo, fu fatto, la sera stessa, un banchetto che costò alla brigata otto volte di più di quel che era costata la fonte.

— Che ne farai ora? — chiedevano Niccolò, Caccia d'Asciano, Bartolo, Nugaro, l'Abbagliato, lo Stricca e gli altri giovani compagni di Fainotto — Non vorrai certo bere di quell'acqua!

— Altro che bere? Vedrete!

Il misterioso Fainotto cominciò allora un nuovo armeggio. Chiamò a sè nella palazzina della brigata un vecchio marinaio di Pisa, fece venir tronchi d'abete, asce e bitume, e poi si chiuse col vecchio nelle stanze terrene che ben presto rimbombarono di colpi. Tratto tratto i colpi cessavano e allora s'udiva il vecchio cominciare un mormorio sommesso.

Che cosa poteva narrare quel vecchio marinaio al giovane senese? Qualcosa che certamente lo turbava assai perchè oramai Fainotto sedeva a banchetto con aria sempre più pensosa e fissava sempre più lo sguardo nel vuoto come se, mentre gli spenderecci gli gavazzavano intorno, il suo pensiero fosse lontano lontano. Quando i compagni lo costringevano a bere oltre misura, Fainotto cominciava a far pazzie d'un nuovo genere: o remava affannosamente con due invisibili remi o, con lo sguardo infossato, scrutava un'immensa distesa o, brandendo qualche massiccio vaso, piombava ad un tratto sulla tavola imbandita, urlando: «Agli uncini! Arremba, arremba!».

— Ma che ha questo demonio? Che vede e che sogna? — chiedevano esterrefatte le donne che banchettavano con gli spenderecci. Fainotto era un ruvido per cui le giovani di Siena erano sempre in pensieri.

Per dir la verità, da qualche tempo non solo le donne, ma tutta la brigata spendereccia era in pensieri per l'impetuoso Fainotto. Da che gli era spuntato il pelo sul mento, egli non aveva fatto che gridare e tempestare in Palazzo e nella piazza e per le vie perchè si andasse a Talamone e a Talamone la repubblica di Siena avesse la sua marina. Aveva importunato tutta Siena, aveva anche più volte tentato di persuadere i senesi a colpi di mazza e di spada; ma quando, finalmente, ritornato dal bando, aveva compreso che bisognava che Siena rinunciassero per sempre alla marina, aveva dato tutti i suoi fiorini e tutto sè stesso alla brigata

spendereccia e da qualche mese, nelle feste e nei banchetti, pareva che la sua smania si fosse placata.

Ecco che invece si riaccendeva ad un tratto più tormentosa che mai. Una bella mattina, gli spenderecci dovettero accorgersi che essi ospitavano una nave al pianterreno della loro palazzina, una piccola nave armata di tutto punto, col gonfalone senese sull'albero di maestra. Sul piccolo scafo era appena il posto per un uomo.

— Ecco finalmente l'ammiraglia senese! — disse Fainotto con un sorriso un po' amaro additando alla attonita brigata spendereccia, la piccola nave che il vecchio pisano gli aveva costruita. — Oggi la faremo calare sulle acque ed io ve la difenderò sino alla morte!

— Che vuoi fare di codesto giocattolo? — dissero gli spenderecci sforzandosi a ridere. — Se si saprà fuor di quì questa tua nuova pazzia, quei maledetti fiorentini che già ci chiamano, per ischernò «gli ammiragli», faranno di te e della brigata nostra la favola di Toscana. Sta allegro con noi, Fainotto, e lascia star la marina.

Fainotto non rispose; aiutato dal vecchio pisano, portò la pavesata nave sino alla fonte, la fece calare nelle acque, piano piano, con una dolcezza paterna guardò se fosse bene equilibrata e poi, disceso sul piccolo scafo, trasse un arco e una freccia, e rivolto ai compagni che stavano sull'orlo della vasca, gridò con un ghigno feroce:

— Ecco la marina di Siena: guai a chi osa riderne!

Nessuno rise, ma quella sera il banchetto non fu allegro benchè vi fossero «starne roste con gelatina ismisurata e gioveni fagiani e lessi capponi e capretti sorvani». Malgrado tutta quella grazia di Dio, gli spenderecci erano di cattivo umore e due o tre volte mormorarono fra di loro intorno all'assorto Fainotto perchè la notizia di quella sua nuova stramberia era già trapelata in Siena e tutti i senesi ne avevano riso durante la giornata. E, quel ch'era peggio, non solo i senesi, ma anche alcuni mercanti fiorentini ne avevano gongolato ripromettendosi di farne un carnevale al loro ritorno a Firenze. È vero che di cinque ch'eran quegli allegri mercanti fiorentini che volevan ridere a Firenze, quattro eran già stati pugnalati, ma il quinto era già in via per la maledetta città del Fiore e forse correva per arrivar più presto a raccontare la nuova pazzia di Siena e della sua brigata spendereccia.

Ma Fainotto, l'ammiraglio spendereccio, col passar dei giorni, s'innamorò sempre più della sua piccola nave e della sua piccola marina silenziosissima a piè dei giganteschi cipressi. Tutto armato, remava senza fine intorno alla fiera lupa bronzea che puntava le zampe muscolose sulla isoletta quadrata. Tratto tratto, presso un angolo, egli fermava la navicella accanto al nero marmo e, cercando con la bassa fronte la freschezza della pietra, rimaneva assorto in un glauco sogno marino, fingendosi appartato in una minuscola insenatura dell'Oceano e sognando di vedere improvvisamente, allo svoltar dell'angolo, non più l'angusta

zona della fontana ma un aperto, immenso Oceano pieno di gal-lee opime, armate a battaglia. Tutte le ricchezze dell'Oriente, tutti i drappi e le schiave del Soldano erano sulla superba armata nemica: ovunque, sullo scintillante mare, erano splendori di gemme e riflessi di acciaio. Egli sentiva nella sua vela, nei suoi muscoli, la forza leggera del vento. L'alito puro del mare sognato pareva gli bruciasse il core.

— Esci di là, pazzo – gridavano gli spenderecci dalle finestre della palazzina – esci di là o noi dovremo cacciarti dalla nostra brigata. Tu ci fai diventare il ludibrio della Toscana!

— Guai a chi s'avvicina all'ammiraglio senese! – rispondeva con torvo accento Fainotto levando il capo e guardando con gli occhi infoscati.

Tutti i monelli di Siena cantavano già la canzonetta dell'«ammiraglio Fainotto che va in mar col vento in poppa» quando Niccolò, Caccia d'Asciano, Bartolo, Nugaro, l'Abbagliatato, lo Stricca e gli altri della brigata spendereccia, decisero di sbarazzarsi, a ogni costo, del loro incomodo compagno.

Una sera, dopo essersi ancora una volta rifiutato di lasciar la nave e la fonte e la brigata, Fainotto vide ad un tratto comparire di tra i cipressi del giardino, sui quattro lati della vasca, tutti i compagni caldi di vino e di rabbia e i loro famigliari armati d'archi e di picche.

— Vattene, Fainotto, sull'istante, se vuoi uscirne vivo! – gridò Niccolò che traballava.

— Mai! — rispose Fainotto dalla sua navicella tendendo l'arco.
— Vedrete come sa morire un ammiraglio senese — e si fece il segno della croce.

Nel silenzio del verde giardino, la brigata micidiale strisciò presso all'orlo della vasca cercando il punto migliore per frecciare l'ammiraglio. Dalla palazzina giungeva di tanto in tanto, un sommesso angoscioso vocìo. Le donne, che erano state rinchiusse nella sala del banchetto, si consultavano affannose.

Una prima freccia si conficcò nel timone della navicella e la fece vibrar tutta. L'ammiraglio s'alzò in piedi, mirò per un attimo e una freccia si conficcò nella spalla di Caccia d'Asciano. Il giovane cominciò a torcersi urlando sull'erba e allora, dimentichi del pericolo, tutti sorsero di nuovo intorno alla fontana e raggruppati contro l'angolo cui si appoggiava l'ammiraglio, gli lanciarono una scarica di frecce e sporgendosi dall'orlo cominciarono a pungerlo spietati con le picche.

L'ammiraglio, sempre in piedi sul lieve scafo, pallido e sanguinante, s'appoggiava col dorso al marmo e tentava strisciare d'angolo in angolo per sfuggire alle picche. Ma le punte lo raggiungevano, lo incalzavano da tutti i lati. Tratto tratto, sicuro del colpo, egli faceva ancor scoccar la freccia ed ogni volta era un urlo. Ma l'ammiraglio grondava già sangue da ogni lato e, ben presto, non reggendo più, cadde nell'acqua. Fu allora una caccia selvaggia come ad un cinghiale caduto nel fosso: tutta la muta si

lanciò contro quel corpo che si dibatteva ancora guizzando. Finalmente, dopo un ultimo rantolo, fu silenzio...

L'ammiraglio senese giaceva immoto sulla riva marmorea del suo Oceano. Dall'interno della palazzina giungevano ancora nel giardino le voci delle donne. La brigata spendereccia si disperdeva rapida nella notte, per sempre.

**GLI INNAMORATI
DEI SOGNI E LO SCARABEO**

Se guardate «L'Isola dei morti» di Arnoldo Böcklin, non potete fare a meno di chiedervi con un vago spavento «chi sarà fra quei cipressi?» Volete conoscere l'ombroso mistero di quel bosco? Chi scrive, vi approdò con Arnoldo Böcklin in una lontana sera piena di uno smanioso scirocco che suscitava e inaridiva nel sangue e nel mare fugacissimi germi oscuri.

Fra quei cipressi, è la schiera del corruccio, la schiera dei giovani che avrebbero mutata la faccia del mondo se la morte non li avesse recisi. Sono innumerevoli, di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Stanno in cerchio, appoggiati alle rocce, con la testa coronata di giacinti.

Quali brividi correvano in quella smaniosa sera per quella mesta aiuola? Mastro Arnoldo si avvicinò a uno che pareva più corrucciato degli altri e gli domandò: — Che cosa avresti tu portato laggiù, nella terra lontana?

— Io avrei fatto dell'uomo — rispose il giovane — un irrequieto signore degli Oceani, una specie di Tritone muscoloso come quelli che tu dipingi: fui cartaginese, il più disgraziato fra i cartaginesi...

— Sei forse un eroe di «*Salammbò*»?

— No! Fui disgraziato sol perchè morii troppo presto, tanto presto che non potei al di fuori tracciare neppure una linea del disegno che dentro mi si veniva formando.

Avevo vent'anni quando, al seguito del nostro Annibale, giunsi in Spagna notte e giorno pensando ad incendiare Roma

e a disperderne le ceneri. Il nostro condottiero mi aveva messo a capo d'una piccola schiera di mercenari greci ed io avevo già infuso nei miei tanto furore di strage che il condottiero, il grande Annibale, quando giungemmo ai Pirenei, mi chiamò ad un tratto presso di sè e picchiandomi scherzosamente su d'una spalla col duro pomo della daga, mi disse «Tu mi piaci da qualche tempo e tu mi sembri già un lupaccio tale da poterci aprire la via fra queste gole».

Io vedevo già Roma fiammeggiare, io sentivo già qual'era la più dritta via per colpire al core la grande nemica. Maestro di sottigliezze a Cartagine, intravedevo già il mezzo sicuro per dominare la gelosa invidia dei cittadini. Mi ardeva nell'anima una tal febbre di conquista che più volte nella notte, trovandomi a vegliare presso Annibale, nella breve ora del suo ruvido sonno, un brutto pensiero mi assalì. Non cedetti ma avevo già formato vagamente il proposito di uccidere Annibale in Italia se egli avesse tardato a distruggere Roma. Io avevo avuto da natura, meglio che Annibale, tutto quel ch'era necessario per vincere la terribile nemica e stabilire l'impero fenicio: solo la brutale stoltezza del caso poteva impedirmelo. Avrei disperse le tracce di Roma sotto un'immane ondata di popoli africani e tutti i mari avrei riempito di trionfanti vele fenicie. Una razza marinara, innumerevole, irrequieta, avrebbe per secoli governato il mondo, che sarebbe oggi tutto pervaso dalla forza e dagli splendori dell'Oceano. In ogni più piccola insenatura delle coste terrestri

sarebbe ora un porto e una nave. La febbre ardimentosa dei traffici avrebbe, molti secoli prima di Colombo, portato gli uomini alla scoperta di tutte le terre. Quella che voi chiamate America, avrebbe ora duemila anni di storia gloriosa e leggende marinare ed Odissee anche più nobili di quella d'Omero. Ovunque canali e navi rapide. Immense città galleggianti, effimere e celebri, sarebbero sorte qua e là come fiori immani in mezzo all'odorante distesa del mare ed immense città subacquee di cristallo, illuminate da una perpetua luce azzurra, sarebbero sorte dall'algoso fondo fra le rosse foreste coralline piene d'un flaccido vagare di polipi multicolori. Una incantevole mitologia sub-oceanica avrebbe occupata la fantasia degli uomini e avrebbe fatti pensosi i loro occhi glauchi in cui si sarebbe rispecchiato il silenzio di mari infiniti. Mi sarebbe bastato vivere altri venti anni per dar tutto questo al mondo: la morte mi colse alle spalle. Mentre traversavo i Pirenei durante una tempesta, franò il suolo ed io e la mia piccola schiera fummo inghiottiti per sempre. Il mio oscuro nome s'è talmente perduto nel tempo ch'io stesso appena so ritrovarlo...

Allora per la prima volta, la silenziosa fraternità che aveva sempre regnato fra quegli spiriti corruciati, parve turbarsi. Il vicino del Cartaginese si tolse alla stretta della sua mano e lo guardò quasi accigliato.

— Poco male se questa tua opera fu impedita dalla morte precoce: se tu avessi compiuta la tua, io, cent'anni dopo, non

avrei più potuto compiere la mia che sarebbe stata ben più grande. Io avrei percorsa all'inverso la via d'Alessandro: la natura mi aveva fatto tale da poter sommuovere e guidare sino all'estremo occidente una enorme invasione asiatica. Io era tesoriere alla corte di Antiochia, alla corte grecizzante di Antioco Epifane: mio padre era un ebreo ellenizzato e mia madre una greca di Chio. Avevo nell'anima la torva smania della razza paterna temperata dalla scaltrezza della razza ellenica. Avevo già viaggiato l'Europa e l'Asia sino agli estremi confini e avevo già con acuta prontezza compreso quel che si richiedeva a riunire in un sol fascio e a sommuovere verso l'Occidente i popoli asiatici, dall'India alla Persia. Tutta Europa ne sarebbe stata pervasa e trasformata. Antiochia sarebbe stata il centro d'un breve e sanguinoso Impero di Geova che avrebbe affannosamente sradicate e stravolte tutte le nazioni e gettati i Romani nelle Indie e i Persiani nella Spagna fra orribili rivolte e feroci stragi in olocausto a Geova, all'unico Iddio. L'acre seme ebraico avrebbe fruttificato in ogni sangue e meravigliosi drammi avrebbe avuto la storia. Un meraviglioso fiorire di religioni avrebbe coperta la terra. Non il mare ma il cielo avrebbe trionfato: sarebbero sorti verso il cielo innumeri fiori celesti e sanguigni, puri e armoniosi nel calice come un sogno di Platone e carnosi in fondo allo stelo e brucianti come il coré d'un profeta. Io avevo già tutto disposto per iniziar la mia opera: già la mia parola cominciava a sommuovere Antiochia, quando, nelle scuderie reali, un cavallo bianco, con un

improvviso orribile calcio, mi squarciò la mascella. A mala pena sopravvissi al colpo e trascinai ancora per cinque anni un'orribile vita poichè mentre il mio spirito sempre più chiaramente vedeva l'immortale opera da compiere, la mia bocca stravolta non poteva più formar parole e la mia faccia contraffatta mi faceva oggetto di scherno anche pei migliori.

Parve allora che quella schiera di spiriti ch'era stata sempre così unita nel suo silenzioso corrucchio, si dividesse, si agitasse ognor più. Ognuno pareva oramai chiudersi in una sdegnosa solitudine.

— Non quel che tu avresti fatto, o ebreo grecizzato, ma quel ch'io avrei fatto, avrebbe dato agli uomini un po' di felicità! — diceva un giovane alto e biondo, una specie di atleta candido dagli occhi ceruli. — Io nacqui in un villaggio di Svezia nel 1240 e vissi fra le onde e le rocce come irsuta bestia sino alla sera in cui, suonando l'Ave-Maria, sentii per la prima volta dai boschi, dalle rupi, dal mare salire un canto dolcissimo. Seppi allora per la prima volta la purezza amara delle lacrime e vagai soavemente sperduto sino a che, all'alba, non mi sorse innanzi la nera croce del convento. Di là mi sarei io mosso per far rinverdire il mondo se un frate, scherzando con un'arma, non mi avesse mortalmente ferito. Io avrei fatto rinverdire di pure fronde il santo legno della croce, avrei fatta ritrovare agli uomini la voce e la bellezza di Dio in ogni voce, in ogni forma della natura. Un giovanile entusia-

smo, calando dal Nord come una crosciente tempesta primaverile, avrebbe tutto purificato, dissolvendo le città del mondo e riconducendo gli uomini ad una lieta semplicità agreste. Roma non avrebbe saputo resistere alla tempesta da me suscitata. Un esercito di entusiasti irrefrenabile avrebbe sgretolate tutte le città celebri. Una melodia pastorale si sarebbe diffusa su le tristi rovine...

— Che è mai, questo — diceva un giovane aitante e roseo — che è mai questo, paragonato a quel che avrei fatto io che morii paggio alla corte di Giuseppe II? Io avrei potuto far trionfar l'Occidente sull'Oriente. Io avevo già meditato ogni parola, ogni pensiero del grande Federigo di Prussia e vedevo già chiaramente quel ch'eragli mancato per divenir l'arbitro d'Europa e del mondo. Figlio di una francese e di un austriaco, io aveva la ferrea volontà tedesca, illuminata dall'agile grazia celtica, il fervore dell'idealismo germanico congiunto alla euritmica rapidità dei latini. In meno di quattro anni avrei saputo farmi capo d'una ferrea confederazione germanica che, con la forza delle armi, in vent'anni, soffocando i germi rivoluzionari francesi ed assimilandoli in parte, avrebbe diffusa su tutta l'Europa la metodica volontà e l'idealismo dei Germani. Ed io avrei fatto quel che il Còrso non seppe: avrei saputo far trionfare l'Europa sull'Asia, l'idea sul numero; avrei portato i soldati di Europa fino all'estremo Oriente, avrei riempito il mondo di nobili idee e di opere poderose. Una notte allegra di Vienna, il sorriso d'una

equivoca ballerina, un oblio, una malattia orribile e tutto precipitò, ad un tratto, in una rapida, ignominiosa agonia...

Il grave silenzio dell'isola era ormai ovunque turbato da un vociar tumultuoso; ognuno degli spiriti corruciati, inveendo contro tutti gli altri, voleva oramai dir la sua inutile storia. Ad un tratto, dall'alto delle rocce, da quel breve chiaror di cielo che voi vedete nel dipinto sovrastare all'isola, una voce forte e soavissima impose il silenzio.

— Che dovremmo dir noi, spiriti, che fra migliaia d'anni saremo sulla terra e vi faremo cose assai più belle di quelle che voi avreste fatte? — chiedeva la voce misteriosa fra il muto stupore dei corruciati. Io sarò sulla terra fra molti anni e sarò il persuasor del silenzio, quello che insegnerà agli uomini a tacere e ad intendere per la prima volta le ineffabili musiche che suonano nell'intimo dell'essere.

— Fattosi il silenzio — disse un altro spirito venturo — passate altre migliaia d'anni, io, fra quelle ineffabili musiche, fra quelle misteriose vibrazioni dell'essere sentirò per la prima volta un sommosso anelante messaggio che ci perviene da vite più alte che palpitano in astri innumerevoli, disseminate per l'infinito, vite più alte che da secoli invano ci chiamano attraverso l'etere. Io intravederò per il primo nell'Infinito uno sconfinato, palpitante giardino di cui lo spirito umano non sarà che uno dei più umili fiori. Che sono i vostri imperi terrestri in confronto di questo impero che io per il primo additerò alla terra?

— Io — aggiunse una terza voce — scoprirò le vie e le vite di nuovi imperi celesti in confronto dei quali questo primo sembrerà una molecola: miriadi d'astri migliaia di volte più grandi e più luminosi del sole; abissi di luce.

— Quando tutti i vecchi astri consunti — disse una quarta voce — si fonderanno insieme e diverranno molecole di nuovi astri tanto grandi e perfetti che per i nuovi loro abitanti l'universo quale è oggi, divenuto incomprensibile, si chiamerà *chaos* come si chiama *chaos* l'universo di ieri divenuto incomprensibile per voi, io porterò nel rinnovato universo quel po' che la terra, il piccolo pianeta scomparso, avrà seminato di buono nell'Infinito e nuovi fiori nasceranno nello sconfinato giardino che eternamente si rinnova, pervaso dalla feconda bellezza di Dio.

* * *

Eccovi ora il rovescio della medaglia. È una conferenza scientifica del nostro incomparabile biologo Spallanzani:

Signori e Signore,

sino ad oggi, le ipotesi secondo cui le altre innumerevoli stelle avrebbero potuto avere fenomeni di vita animale e vegetale analoghi e quelli che ci offre sulla Terra, questa «vaga d'erbe famiglia e di animali», erano ipotesi che godevano pochissimo credito in biologia. Concepire l'universo come uno sconfinato giardino e

come un immenso serraglio, pareva cosa più poetica che scientifica. In ogni modo, l'originalità creatrice del nostro pianeta non si metteva neppur in dubbio: dato e non concesso che anche le altre stelle avessero fiori ed animali, essi non avevano certo neppure la più lontana parentela coi nostri, opera particolare della nostra mirabile stella. Nella vastissima famiglia di quelle piante che si chiamano volgarmente «rampicanti», si era notato, per esempio, che, mentre tutti i tipi della famiglia si arrampicano e si avvolgono secondo una certa spirale, uno solo, per un inesplicabile spirito d'eccezione, si avvolge secondo una spirale opposta a quella tradizionale di tutta la famiglia. Si era pensato per un momento che il seme di questo solitario tipo antagonistico fosse piovuto sulla terra entro qualche bolide, entro qualche frammento di una stella che avesse avuto un movimento di rotazione opposto a quello del nostro pianeta. La spiegazione parve poetica a tutti gli scienziati convinti più che mai dell'autonoma genialità inventiva della nostra bella Terra.

Ebbene, da un anno, questa fiera convinzione ch'era forse un tardo riflesso scientifico delle vecchie dottrine che facevano della Terra il centro e il capolavoro dell'Universo, quest'umano orgoglio di *splendid isolation* nell'universa creazione, ha dovuto umiliarsi ed è stato proprio un figlio della razza umana più imperialistica quello che ha fatto svanire per sempre l'impero esclusivista che, fra il brulicare degli astri, il nostro pianeta tentava ancora di ricostruirsi sulle nebbie del suo giovanile spirito orgoglioso. Un

insigne biologo inglese, il professore Rascal, che sta facendo una serie di conferenze all'Università di Boston, studiando il sistema nervoso d'un insetto, ha potuto stabilire in modo matematico che la specie cui l'insetto appartiene, ha vagabondato per innumerevoli astri prima di capitar sulla Terra. L'insetto di cui si tratta è uno scarabeo rarissimo che il pr. Rascal ha trovato nel Brasile ed ha battezzato col nome di *Nuncius sidereus* cioè «Ambasciatore delle stelle». In un volume che s'intitola appunto *Nuncius sidereus*, il Rascal ha pubblicato ora i primi risultati dei suoi studi su questo insetto, risultati sorprendenti, che capovolgono improvvisamente quasi tutti i concetti fondamentali della biologia in particolare e della scienza in generale.

Il *Nuncius sidereus* è il più piccolo, il più nero e il più goffo degli scarabei. La sua anatomia è piena di strane contraddizioni e le sue abitudini sono singolarissime. Un paio di gambe si muove in un senso e l'altro nel senso opposto, gli occhi sono asimmetrici, i segni incisi sul dorso appartengono ad un'inesplicabile geometria. Soltanto una bellezza ha questo bizzarro scarabeo: la sua piccola corazza rotondeggiante, dura e nera come un diamante nero, tanto dura e tanto nera che brilla di innumerevoli riflessi anche durante la notte quando il *Nuncius sidereus* va a caccia. Poichè questo piccolo scarabeo è un impenitente cacciatore notturno e per questo porta sempre con sè sotto la mandibola la sua piccola lanterna. La fiammella è alimentata da una secrezione tossica che emana dal sistema nervoso. Questa

secrezione, attraverso una rapida serie di trasformazioni chimiche, giunge sino all'apparecchio combustore ch'è sotto la mandibola, giunge cioè sino alla microscopica lanterna di cui essa è l'olio, l'essenza fluida. Non è certo la luce d'un faro ma quel pallidissimo disco, non più grande di una moneta di due soldi, che il Nuncius sidereus può proiettare sulle umide erbe su cui cammina durante la notte, gli è più che sufficiente per sorprendere i minuscoli insetti addormentati cui quell'improvvisa lampadetta del Nuncius sembra enorme ed abbagliante come una stella di prima grandezza.

La cosa, per quanto singolare, non aveva ancora nulla di sorprendente; era naturalissimo che l'insetto avesse organi speciali che gli permettessero di provvedere alle sue specialissime necessità pratiche di cacciatore notturno. Il Rascal volle soltanto accertare allo spettroscopio la natura chimica delle sostanze che alimentano la fiamma della lanterna e fu allora che cominciarono le sorprese, ma prima di sentirle, dovette capire esattamente quel che sia l'esame spettroscopico. Lo spettroscopio è un apparecchio che, per ogni fonte luminosa, ci rivela le sostanze da cui la fonte è alimentata. Ogni fonte luminosa, esaminata allo spettroscopio, a seconda di queste sostanze e del loro diverso raggruppamento, dà un particolare «spettro» cioè una particolare distribuzione dei colori fondamentali, con linee e zone caratteristiche per ogni fonte. La luce solare, per esempio, ha un suo «spettro» con una caratteristica distribuzione dei colori in zone

o righe più o meno alte. Nello spettro solare, la riga *d*, per esempio, rivela la presenza del sodio nella fonte luminosa e tutte le volte che vedrete nello spettro questa caratteristica riga *d*, potrete star sicuri che nella sorgente luminosa da voi esaminata, entra il sodio: e così via per gli altri minerali. Con lo spettroscopio si è potuto accertare quindi di quali minerali sia fatto il sole, ma poichè il sole non è che una delle fonti luminose, fra le innumerevoli che sono nell'Universo, si sono esaminate allo spettroscopio anche tutte le altre stelle e poichè ogni stella ha il suo caratteristico spettro, per ogni stella si può dire oggi con certezza di quali minerali sia composta. Lo «spettro» è, in un certo modo, il ritratto, il dato d'identificazione più sicuro per ogni astro: come, nel sistema poliziesco del signor Bertillon, ogni vagabondo sospetto e sconosciuto è identificato subito per mezzo di una fotografia o d'una impronta digitale depositata in un apposito archivio, così noi, nel nostro piccolo archivio delle stelle, per mezzo dello spettro, possiamo immediatamente identificare ognuna di queste vagabonde del cielo e saper subito molte cose sul conto suo.

Il prof. Rascal cominciò adunque ad esaminare allo spettroscopio la sorgente luminosa che il Nuncius reca sempre con sè sotto la mandibola. Questa debole luce dava uno «spettro» assolutamente impreveduto. Lo scienziato inglese, colpito subito da certe analogie, si domandava dove un simile spettro potesse trovare riscontro. Potete immaginare quale fu la sua sorpresa

quando, tra i vari scienziati da lui interrogati, l'astronomo Humbug, dell'Università di Boston, venne a rispondergli sbalordito che lo «spettro» della luce emanata dal Nuncius era matematicamente identico allo «spettro» della stella Gamma del gruppo delle Leucadi. Immediatamente si procedette a un minuziosissimo confronto secondo ogni buona norma scientifica: la identità fra i due spettri era palese, assoluta. Dalla sua lanterna, il Nuncius emanava gli stessi raggi che emana una stella lontana molti milioni di chilometri dalla Terra. Che cosa poteva esserci di comune tra il piccolo e goffo scarabeo terrestre e quell'immenso astro che si intravede appena nell'immensità, velato di pallori argentini?

Ma non si era che al principio delle sorprese. Continuando le sue esperienze spettroscopiche, dopo due o tre giorni, il professor Rascal scopriva ad un tratto che la luce emanata dal Nuncius non aveva più lo stesso spettro. Uno spettro nuovo, sostanzialmente diverso dal primo, si proiettava ora sullo schermo. Era tutt'altra cosa! Immediatamente l'astronomo Humbug correva ancora a frugare nel suo archivio e poteva così ben presto accertare che la nuova luce emanata dall'insetto, era assolutamente identica a quella della stella di Hohenstaufen, scoperta, pochi anni fa, da un astronomo tedesco, una grande stella solitaria che si intravede, col telescopio, al di là della via Lattea, a milioni di chilometri dalla Terra e dalla stella Gamma delle Leucadi. Che rapporto poteva mai essere fra le secrezioni del sistema nervoso

d'uno scarabeo e quella grande stella solitaria? E perchè, per quale misterioso ordine di cause, lo scarabeo aveva fatto in pochi giorni quel prodigioso salto dalla stella Gamma alla stella di Hohenstaufen attraverso tanto brulichio di astri immensi? Il Rascal non potè darsi alcuna risposta soddisfacente ma, in compenso, lo spettroscopio cominciò a rendere il mistero sempre più meraviglioso. Lo scienziato si accorgeva ben presto che lo spettro mutava ancora e che non la fissità, ma la mutabilità era la sua legge, la sua vita. Dalla stella di Hohenstaufen, in pochi giorni il Nuncius passò, con salti spaventosi attraverso l'Infinito, alla stella di Farewell, al gruppo delle Gallinelle, al pianeta Saturno, ad Aldebarano, alla stella di Rais, alle tre stelle del triangolo di Laplace, alla stella dell'Arco. La pallida luce mutevole che emanava dai nervi del nero scarabeo pareva ormai il riflesso d'un vagabondaggio a zig-zag attraverso l'Immensità.

Era tempo ormai di domandarsi se tanta stupefacente complessità di trasformazioni non fosse l'effetto di una sola causa semplicissima. Pur continuando appassionatamente il suo esame spettroscopico, il Rascal si domandò a questo punto se, per avventura, lo strabiliante fenomeno non fosse dovuto agli occhi dello scarabeo, a quei due piccolissimi occhi asimmetrici, duri e neri come capocchie di spillo, che la specie del Nuncius sidereus suol tenere da migliaia d'anni fissamente rivolti alle stelle nel gran silenzio notturno. Per una simpatia misteriosa, attraverso i lunghi

silenzi dello spazio e del tempo, i raggi di qualche stella avrebbero potuto in modo particolare impressionare quell'apparecchio visivo meravigliosamente perfetto nella sua delicata tenuità e, attraverso l'apparecchio visivo, per una serie di impercettibili fenomeni di assimilazione e di adattamento, l'energia luminosa dell'insetto si sarebbe potuta assimilare successivamente all'energia delle varie stelle. L'enorme distanza che si era vista intercedere spesso fra l'uno e l'altro astro influente sugli occhi dello scarabeo, si sarebbe spiegata appunto con la bizzarra asimmetria di quegli occhi disposti in modo da poter fissare, indipendentemente l'uno dall'altro, due stelle che apparissero nel cielo straordinariamente lontane l'una dall'altra.

L'ipotesi, voi l'avete già capito, era troppo ingegnosa per poter reggere a lungo. Una nuova scoperta, anche più sorprendente delle altre, venne ben presto a darle il tracollo. Il Nuncius vive, in media, un anno: orbene, in un anno le esperienze su d'uno stesso individuo, avevano rivelato una serie di trentasette spettri. Di questi, trentuno appartenevano a stelle cognite all'uomo, ma si osservava già che una diecina di queste stelle a noi cognite, non avrebbero potuto essere mai visibili agli occhi dello scarabeo perchè visibili soltanto in regioni terrestri in cui lo scarabeo non avrebbe mai potuto vivere. Come se non bastasse, si scoprì ben presto che i sei spettri non ancora definibili, si riferivano anch'essi indubbiamente ad astri, ma ad astri che l'uomo non

conosceva ancora, e che erano probabilmente a distanze favolose dalla Terra. Il piccolo scarabeo ce li annunciava con luminosa certezza, ci raccontava, per il primo, il segreto della loro complessa struttura minerale. Il minuscolo insetto, rotondeggiante, nero, duro come un diamante, era dunque ormai in modo incontrastabile, per l'uomo, un vero *Nuncius sidereus*, un vero ambasciatore delle stelle. Esso non si era accontentato di contemplar tutte le notti le stelle come fan gli astronomi della Terra, ma aveva vissuto in esse e la sua specie dura e rotondeggiante, sfuggendo agli immani cataclismi, si era rotolata coi bolidi di mondo in mondo giù per l'Immensità come una cascatella di diamanti neri.

Moltiplicando le esperienze, il Rascal ha potuto persino ricostruire la storia di questa tenue e precipitosa odissea attraverso le stelle, di questo nero rivoletto di vita organica vagante sperduto giù per l'Infinito, di questa straordinaria avventura cosmica che ha dato alla Terra la specie bizzarra del *Nuncius sidereus*. I vari spettri, cioè le varie reminiscenze astrali del Nuncius, si succedono sempre con un certo ordine, con un processo analogo alla nostra «associazione delle idee». Si direbbe che, di stella in stella, il nero insetto ami risalire per tutti i gradi astrali per cui passò la sua specie, ami rifare in memoria il suo vagabondaggio millenario sino a ritrovare la stella originaria della specie, che è una delle sei a noi sconosciute, prodigiosamente lontana forse. Questa nativa luce remota, questa luce iniziale, è fra le molte quella di cui

più volentieri il *Nuncius* illumina la sua melanconica notte di cacciatore terrestre, quella di cui più si compiace per la guerra e per l'amore, quella con cui preferisce ridestare e abbagliare i pigri moscerini sonnacchianti sulle foglie, quella con cui cerca di radolcire la sua crudelissima femmina la quale tenta sempre di ucciderlo non appena egli le si avvicini. Per un'incomprensibile associazione, ogni stimolo della vita esterna, provoca nel *Nuncius* una particolare reazione, una particolare reminiscenza luminosa, il ritorno ad un particolare punto del millenario vagabondaggio astrale, ad una determinata stella in cui forse la specie attraversò lo stesso stato psichico che attraversa in quel momento l'individuo. Si direbbe che il piccolo insetto viva soltanto di grandi memorie e che tenti ad ogni istante di risommergere la sua esperienza individuale nell'esperienza luminosa della sua vagabonda specie: quand'è irritato, si rifugia nel ricordo d'un'altra delle sei stelle sconosciute, in uno sterminato e odioso mondo giallastro in cui forse la specie sostò per molti millenni paziente e cupa entro la corazza nera, in attesa di un altro cataclisma liberatore: quand'è interrotto, si rifugia invece nella biancastra e vaporosa stella Gamma delle Leucadi in cui forse la specie, dopo lunghissimo e spaventoso precipitare attraverso lo spazio fra corruschi bolidi, trovò finalmente la pace in un morbido squallore di candide rive. Di quali angosciose rovine, di quali affannose trasmissioni, di quali millenarie tragedie è dunque piena la storia di quest'Universo in cui la piccola Terra credeva sino a ieri di avere

il privilegio esclusivo del dolore e della genialità creativa! Potremo ancora dire orgogliosamente di non avere mai preso nulla dalle altre stelle, di essere i soli depositari della bellezza e del dolore?

Una breve nota ancora sul *Nuncius sidereus* prima di finire, una breve nota che potrà anch'essa sorprendervi. Vi ho già detto che il Rascal credeva d'aver trovato per il primo questa rarissima specie di scarabei. Qualcuno ha voluto interrogare in proposito il Maspero, il celebre cultore delle antichità dell'Egitto in cui, com'è noto, lo scarabeo apparteneva alla simbologia sacra. I maghi egiziani conoscevano duecentosei specie di scarabei e a ciascuna attribuivano una special virtù.

Ebbene, è stato dimostrato al Rascal in modo indubbio, che i maghi egiziani conoscevano benissimo la specie che il Rascal credeva d'aver scoperta nel Brasile. Non solo i maghi egiziani conoscevano il Nuncius ma, quel ch'è assai più strano, lo contraddistinguevano con un appellativo che significava appunto «venuto dalle stelle», e lo onoravano con un culto speciale, minuzioso, propiziatorio.

Ridete? C'è poco da ridere. Questo piccolo scarabeo durissimo, questo avventuroso *viveur* cosmico, va trattato con qualche riguardo. Pensate che, quando il genere umano non ci sarà più, quando, fra qualche decina di millenni anche la Terra si sarà tutta sgretolata, lui, il piccolo diamante nero, ci sarà ancora e riprenderà a ruzzolare giù per la brulicante Immensità. Saremo tutti

scomparsi nel terribile vuoto e di quello che sarà stato lo spirito umano, con tutte le sue glorie e con tutte le sue fiamme, non rimarrà più che il nulla, il nulla inabissato nel mistero divino. Soltanto lui forse, il piccolo scarabeo memore, parlerà ancora della Terra scomparsa alle creature di altri mondi nuovi, sarà forse lui, il nostro unico testimonio, il nostro unico storico. Soltanto qualche pallido bagliore della sua lampadetta dirà alle creature nuove che ci fu anche una stella, dal nome Terra, abitata da spiriti orgogliosi e fuggitivi.

L'INNAMORATO DEI PROFUMI

Avevo sempre creduto che soltanto nel mondo delle metafore e delle fiabe, il naso potesse diventar lungo un palmo. Eppure, quello che vedevo così preciso contro il bianco della vela, non era nè un naso metaforico nè un naso favoloso. E cresceva e s'era allungato già, avrei scommesso, di ben due centimetri da quando ci eravamo scostati dalla riva. Che razza di malattia aveva dunque quel mio bizzarrissimo amico che viveva giorno e notte sul mare guidando quell'agile *cutter* dall'incomprensibile nome? *Ruile*? Che razza di nome era quello e in qual rapporto con le strane enfiagioni che deturpavano di tratto in tratto il naso del disgraziato nocchiero?

Deturpare non è forse la parola propria poichè, anche allo stato normale, quella proboscide sanguigna, esasperata, quasi violacea, non aveva davvero gran che di grazioso. Si sarebbe detto che mille ferite invisibili, ad ogni trar di fiato, si aprissero in quelle narici la cui sensibilità dovea essersi fatta spasmodica. Quando finalmente si gonfiavano, veniva fatto di pensare ad un nuovo grottesco fiore sanguigno prossimo a sbocciar in petali paonazzi coronanti un ciuffetto di stami violacei.

— Che cosa è quella luce rossastra, laggiù? — chiedevo intanto perchè la faccia dell'amico continuasse a rimaner volta in modo da mostrarmi, contro la vela bianca, il profilo così degno di studio.

— Quello è il fanale del piccolo porto da cui siamo usciti e in cui non ritorneremo mai più se questo leggerissimo Savio non

cederà il posto a qualche vento meno savio e più utile. Del resto, mi pare che, anche in panne, non si stia troppo male qui. Non sentite com'è profumata la notte? Questo Savietto deve toccar qualche isola frondosa perchè porta sul mare un fresco odore di verde. E porta anche, se non sbaglio, di molto lontano, un rivo di gelsomino. Non sentite?

— Vi confesso che non sento proprio niente.

— A che vi serve l'olfatto dunque se non sapete sentir neppure i profumi che vi reca un lene vento notturno? L'uomo moderno, rinunciando ed educare l'olfatto, rinuncia ai più meravigliosi godimenti. L'olfatto è, fra i nostri pochi e malsicuri sensi, quello che più facilmente può farci sentire la vita che palpita nei mondi sconosciuti. In questo momento, io potrei, se volessi, sentire il profumo di innumerevoli stelle e non solo di quelle che brillano ora su di noi, ma di altre invisibili a noi, disseminate per le più lontane vie dell'Infinito...

Io guardavo dalla prua la faccia illuminata dell'amico in cui le narici fremevano visibilmente: tutti i muscoli facciali parevano cominciare a contrarsi. Una ombra di fisica sofferenza passava per quel volto, ma gli occhi contrastavano con un dolce splendore. Se era pazzo, non ne aveva davvero l'aria: era forse soltanto un po' malato di nevrastenica poesia quel melanconico lupo di mare.

— No, no – continuava a dire intanto – non sono cose così

strambe come possono sembrare e, questa notte, ho proprio voglia di farvi conoscere Ruile che nessuno degli uomini conosce. Fu appunto il giudizioso Savio che lo fece conoscere a me. Io avevo preso ad amare il Savio, questo giudizioso cadetto della grande famiglia dei venti, e avevo preso a studiare i caratteri più delicati del suo moto ondoso. Volli a poco a poco sentir quali profumi egli preferisse portare, se i vegetali o i minerali, se i turbinanti o gli ondosi, se i bianchi o i gialli, se i plastici o i sonori. Questi aggettivi faran ridere voi che non sapete distinguere gli odori se non con un grossolano criterio di pesantezza: in gravi o leggeri. Ma c'è una così profonda varietà negli odori che tutti gli aggettivi creati dalla più ricca fantasia Baudelairiana, non basterebbero a contrassegnarli. Quanto più si entra negli intimi segreti dell'aria tanto più questa si fa sorprendente. Si scopre allora che, come ogni particella d'aria mossa dal vento è commossa simultaneamente da un turbine di moti ondosi sempre più interni e lievi e reca cioè infiniti venti entro di sè sempre più tenui (perchè il moto va insieme con la materia verso l'infinitamente piccolo), così ogni profumo reca entro di sè infiniti altri profumi sempre più lievi e impercettibili. Ogni parcella odorosa che un fiore emana, è fatta dal turbinio di miriadi di parcellle odorose più tenui, ognuna delle quali, a sua volta, è fatta da altre miriadi. Le varie e infinite miriadi odorose, turbinanti l'una dentro l'altra, vengono dai mondi più lontani e più diversi. L'alito fresco della menta, ad esempio, è fatto dalle parcellle fluide delle bianchissime

stelle Farande che da molte migliaia d'anni si sono dissolte per l'Universo; il fluido delle Farande è, a sua volta, composto dalle parcelle vibranti d'un metallo opalino che si diffonde per l'Universo dalla stella Vulsis che è la più diafana delle stelle e la più leggera; il fluido del metallo Vulsis è infine composto di particelle emanate da materie smeraldine, florimetalliche, che ondeggiavano in alcuni gruppi di stelle non ancora solidificate. E così via all'infinito, poichè ogni profumo è il frondeggiare d'una sconfinata selva che ha radici in tutto l'universo. Il profumo non è soltanto nell'atmosfera; è nell'etere cosmico. Non è affatto, come credete voi, il privilegio di questa misera calotta d'aria che avvolge il nostro piccolo pianeta, ma corre libero, vivido, infinito da pianeta a pianeta, da sistema a sistema, da miriade a miriade. Ci sono innumerevoli correnti ondose che vanno per l'etere cosmico, da stella a stella e recano, per le celesti immensità, immense foreste di odori palpitanti e aggrovigliati.

Il più grossolano di questi venti dell'etere, l'unico che sia dato percepire alla mia imperfetta sensibilità, è Ruile ch'è una specie di ruvido maestrale delle stelle. Io lo sento talvolta, di notte, vibrar fuggevolmente entro il Savio, entro il vento terrestre che ho così lungamente studiato e che m'ha fatto fare, una bella notte, la meravigliosa scoperta..

Mentre s'accingeva a narrare, lo strano navigatore cominciava a dilatar le sanguigne narici con uno sforzo spasmodico che già faceva anche contrarre le labbra. Pareva che quel povero naso

fosse sul punto di scoppiare.

— Era una notte d'agosto, come questa, riprese a dire. Per lunghe ore avevo rintracciato in un blando Saviotto i leggeri rivoli diafani dei profumi terrestri: sentori vaghi di città lontanissime, resine di boschi dormenti oltre mare, fumo d'una petrosa montagna tropicale bagnata improvvisamente da una pioggia notturna, calor di pane da qualche forno della campagna verdeggiante là all'estremo orizzonte, freschezza di fiori, di pietruzze umide, di stille cadenti, evaporanti in più lievi stille, fiato salmastro delle onde vicine e lontane, acredine di fibrille legnose disfacentisi nel fondo della mia barca, evaporare tenuissimo di umori salsi dalla mia epidermide, vibrare odoroso d'ogni mia fibra...

E, ad un tratto, come ora, nel silenzio della notte stellata, là, da prua, ecco la grande, invisibile onda. Mi parve dapprima che una immane muraglia fosse ad un tratto rovinata su me fra un turbinoso polverio di profumi sconosciuti. Quel ch'io sentiva, non era più descrivibile con parole: mi pareva sentire odorare i suoni, una prodigiosa varietà di suoni bianchi, rossi e azzurri. Nelle stelle son forse innumerevoli minerali che hanno caratteri e virtù negate ai minerali della terra. Odoravano sterminate pianure metalliche bianche e fredde, disseminate per astri aridi che non san la vita vegetale, o, meglio, creano forse immensi trasparenti fiori di metallo che odorano con un musicale vibrare di la-

mine diafane. Venivano da fiumi di stelle, prodigiosamente lontane, ondate di profumi ancor più strani, come aliti caldi che, usciti da pure bocche canore, odorassero ancora di melodia. Venivano, da sconfinati invisibili imperi astrali, fragranze di fiori azzurri, di fiori altissimi che vivono migliaia d'anni con radici capillari così sensibili che i suoni delle più lontane stelle bastano a farle ondeggiare. Da più lontano, un odor di marine rosse, fosforescenti, con milioni e milioni di specie animali organizzate con così alta intelligenza che l'uomo è, in confronto, un opaco macigno. Da più lontano, aliti resinosi di sconfinite foreste fatte di dolcissime creature silenziose immerse in chiarori d'ametista. Da più lontano, il palpito fragrante e musicale di spiriti eletti che fluttuano eternamente da stella a stella, in un inaudito Oceano di luce dai mille colori che non son quelli della terra ma sono vagamente ricordati sulla terra da alcuni odori di fiori e d'erbe aromatiche. E da più lontano, da sempre più lontano, Ruile, il grande vento che va per l'etere cosmico da stella a stella, mi portava le delizie dell'infinito giardino dell'Universo, le delizie più vaste come le più tenui: la fragranza di tutto uno sconfinato sistema di astri che è a prodigiosa distanza dal sistema planetario e, insieme, l'odore d'un piccolo giardino ch'è nel lucente Aldebarano o il sentore vaghissimo di menta alpestre che han certe creature bianche viventi in Sirio. Da lontano e da vicino crescevano le meraviglie, di minuto in minuto più inebbrianti. Ruile mi

rivela l'Infinito, me lo porta ad ondate nell'anima e dal mio vivido gorgo trae seco nel suo immenso groviglio fluido, via per l'Universo, tutti i profumi d'ogni mia fibra. Sono anch'io fiammella guizzante e odorosa nello sconfinato incendio. Gli atomi si distaccano odorosamente dai miei mortali tessuti per effondersi con Ruile nell'eterno fluttuare che agita il polline dei mondi. Fra le miriadi di tenui onde di cui sarà composto, fra migliaia d'anni, il profumo di un fiore odorante in una stella non ancor nata, in una stella in cui vivrà forse un dolce spirito amante, Ruile avrà forse disseminate le onde impercettibili che distacca ora dal mio essere. Io rifluisco in innumerevoli gorgi. Quando sento Ruile spirare, io non appartengo più alla terra, io non sono più l'uomo prigioniero, gravato dalla volta incantevole dei cieli. Sono anch'io l'Infinito... Ma, ahimè, ho dimenticato di dirvi che, a un certo punto, io devo nuovamente chiudermi nella mia opaca prigione, io devo rinunciare a sentire quel che Ruile mi porta.

Non potete credere quale atroce sofferenza sia la mia. Quando più ardente si fa la brama di andar sempre più lontano per l'Infinito, ad un tratto, il naso dice: «bisogna che anche qui tu metta una fine». Il naso, esasperato da tante difficili esperienze, non regge che pochi minuti a Ruile. Non potete credere che terribile spasimo mi dia in questo momento questa carne che si è esasperata, tumefatta... Addio, Ruile! Addio, meraviglie senza fine! Ritorniamo in porto ora che comincia a farsi sentire un po'

di scirocco...

E, malinconicamente, nel gran silenzio della notte, stellata, quel superbo esploratore dell'Infinito, piegò sul timone della barchetta il suo povero naso allungato che faceva pietà.

L'INNAMORATO DEI SUONI

— Non riconoscete, da questo tintinnio, chi si avvicina? Volete scommettere ch'è quella piccola bionda che era con noi stamane alla stazione? Anche l'anno passato, era qui ma tutta mestizia e silenzio. Ora ha, accanto alle maglie auree della borsa, un mazzetto di ciondolini tintinnanti. Vedete? È la voluttà che s'è ridestata e suona a festa per richiamare i fedeli? Che invitante scampanellio! Io la chiamerei Baccantina e, se dovessi descriverla, la descriverei musicalmente con questo tipico suono tutto personale. Chi sa? Non potrebbe essere forse questa la più caratteristica nota d'ogni individuo, il connotato più sicuro, se avessimo l'udito più fine e il gusto delle musiche leggere? Io credo a questo suono sintetico, inimitabile, che ogni creatura umana porta con sè. E voi? perchè non mi rispondete? Credete ch'io voglia scherzare o è la Baccantina che vi ha un po' fatto girar la testa?

— Chi vi ha fatto balenare questa idea del suono individuale e perchè ne chiedete proprio a me?

— Oh, io non credo d'aver avuto un'idea vertiginosamente geniale, ma voi perchè vi turbate così? È forse una *gaffe*? Conoscete forse la biondina? In questo caso, vi chiedo scusa...

— No, no, non temete: non ho mai veduta quella donna e non so affatto chi sia. È un'altra cosa quella che m'ha colpito: il sentirvi parlare del suono che ognuno di noi porta con sè... Io credevo d'essere il solo che avesse pensato a questo. Poichè io penso a questo da dieci anni e ne ho fatto il mio segreto, la mia

gloria, il mio tormento. Io, per questo, ho ucciso il silenzio, capite, e morirò del più spaventoso male. No, no, non sono pazzo: lasciatemi dire, lasciatemi parlare, lasciatemi raccontare. Non era il suono della biondina, esterno e grossolano, quello che io sentivo poco fa, in quei pochi minuti di penoso silenzio. Era proprio il vostro suono quello ch'io cominciavo a sentire, il suono caratteristico, intimo, impercettibile, della vostra vita corporea e psichica, il suono complesso delle cellule innumerevoli che si muovono nei vostri tessuti e dei filamenti nervosi che in ogni attimo si contraggono e vibrano come corde d'una immensa arpa tenebrosa, il suono sintetico dei mille attriti stridenti che hanno i globuli del sangue strisciando e rotolando per le loro gallerie; tutta infine quell'eco torbida e indistinta di officina affannosa che portate in voi e che voi stesso avete sentito qualche volta, durante la febbre, salire dal caldo abisso buio formatosi ad un tratto entro di voi. In ogni creatura umana, questo complesso suono della vita corporea e psichica, ha un particolare timbro. Entro quel bimbo che giuocava stamane con noi sulla spiaggia, credevo sentire il ronzio d'un alveare. In quella gracilissima signora bionda che sedeva accanto a noi, sulla terrazza dell'albergo, par di sentire il rumore assiduo d'una lontana cascata. In quel capitano di vascello, che abbiamo salutato poco fa, par di sentire un continuo sgretolio di frantumi di vetro su cui rotoli una macina. In una formosa signora bruna, che io ho incontrato ieri, è invece il mormorio vago che s'ode entro certe conchiglie e pare l'eco di

tempeste remote. In quel vecchio che siede là, a quel tavolo, è un sottile cigolio metallico, qualche cosa che ricorda il rumore rauco e stridulo che a tratti, sotto la punta metallica del fonografo, fanno i dischi un po' logorati. In voi, infine, è qualche cosa che fa pensare al continuo lacerarsi d'un tessuto. No, no, lasciatemi dire, lasciatemi raccontare, lasciatemi spiegare. Non capite che io ho bisogno di parlare della mia condanna? Per me non c'è più silenzio, capite? Io l'ho ucciso da quando ho voluto tutto sentire; io non saprò mai più la fresca lavanda che placa le invisibili innumerevoli ferite dell'anima. Ho voluto affinare l'orecchio per percepire anche i suoni che sono a tutti gli altri impercettibili: ho violato il pudore del silenzio, l'ho ucciso ed ora esso si vendica facendomi sentire ogni suono, anche il più remoto, perseguitandomi ovunque, inasprendo e inaridendo sempre più le mie aride ferite. Non avete ancora compresa la mia storia?

Anch'io, una diecina d'anni fa, pensai come voi che ogni creatura umana avesse un suo caratteristico suono e volli scoprirlo. Cominciai ad affinar l'orecchio nei più delicati silenzi. Tentai l'ombra delle chiese romite per abituarmi a percepire i suoni più sommessi, il respiro di qualche genuflessa beghina o il rosicchiar d'un topo nel cassettone della deserta sacristia. Tentai la pace muscosa dei boschi per avvezzarmi ai fruscii meno percettibili, allo strisciar di due fili di erba l'un contro l'altro, al passo d'una formica sul musco. Tentai la solitudine torpida del mare in bo-

naccia per avvezzarmi ad ogni più lieve vibrar dell'aria, per sorprendere nel più lieve tremolio della sua radice il fiore palpitante del suono oceanico. Tentai infine la solitudine della notte e, nel silenzio della mia casa, imparai, a poco a poco, a distinguere gli innumerevoli palpiti sommessi del legno, della pietra, dei metalli. A poco a poco, tutti i silenzi, anche i più gravi ed opachi, per me si popolarono di suoni: dopo soli quattro o cinque anni, aveva già così affinato l'orecchio che, in una grotta dell'Appennino, nel buio umido d'una cisterna famosa pel suo cupo silenzio, io sentivo già rumoreggiare una tale intricata selva di suoni quale nessuna frenetica orchestra avrebbe mai saputo per me suscitare. Non c'era ormai più silenzio sacro, intimo, ch'io non riuscissi a penetrare, di cui io non intravedessi l'effimera relatività. Io avevo già compreso, senza spavento, come silenzio assoluto non esistesse e come l'infinito fosse tutto suono poichè tutto vita. «Il silenzio non è che la nostra opaca sordità» io dicevo già a me stesso e m'inebbriavo nel percepire quello ch'era ancora per tutti gli altri uomini impercettibile.

Fu allora che cominciai a sentire il «suono individuale» e mi parve questa la più inebbriante conquista. Io mi innamoravo, con una gioia folle, di questa immensa varietà sonora delle creature umane, varietà che mi si rivelava di giorno in giorno più meravigliosa. Feci un viaggio di due anni per le città più popolate d'Europa e d'America e conobbi il suono caratteristico di migliaia e

migliaia di vite umane, di tutti i popoli, di tutte le razze. Ma questa entusiastica vastità di esperienze, in capo a due anni, m'aveva fruttato un terribile esaurimento nervoso e ritornai malatissimo in patria, con un gran desiderio di pace e una strana insofferenza d'ogni suono. La mia sensibilità auditiva si era acuita a tal punto che ogni rumore, anche il più lieve, mi dava oramai una insopportabile trafittura.

Ritornai allora con tutta l'anima alla mia piccola Vullia, alla piccola fidanzata che avevo fatto tanto soffrire con le mie oblio assenze. Ricordai allora per la prima volta, dopo tanta frenesia di suoni, qual balsamo fosse all'anima il silenzio d'amore, il tacere a lungo, con le mani nelle mani, con gli occhi negli occhi della donna amata. Con che desiderio, m'affrettai verso la casetta silenziosa della mia piccola Vullia! Che bisogno di rinfrescar l'anima nella tacita gioia!

Vullia m'aspettava sulla soglia della sua casetta coperta d'edera. Quando mi vide, mi corse incontro, mi strinse forte forte e poi fuggì nascondendo la faccia. Piangeva e rideva. Che festoso tumulto quando la raggiunsi nel minuscolo giardino: che ridda gioiosa di domande brevi, incalzanti: che cinguettio! Ci sedemmo di nuovo, sul vecchio sedile di pietra grigia, nell'angolo più denso di foglie dove l'amoroso silenzio aveva sempre avuto per me tanta dolcezza. Cercai ancora i suoi occhi, la lontana pace degli Elisi che avevo tante volte intraveduta nelle serenità delle sue pupille: cercai ancora le azzurre vie silenziose mentre le sue

vene toccavan le mie vene. Non un sospiro nella grande quiete meridiana: non un soffio sulle foglie. Stavo dunque per ritrovare finalmente il blando silenzio? No, qualche cosa rumoreggiava ancora... Che mai? Tacevamo, palpitanti, stretti l'uno all'altro, rapiti l'uno nell'altro... Eppure, eppure io sentivo ancora un suono sommerso ma preciso, stridulo, qualche cosa come un cri-cri insistente, ritmico, implacabile. Pensai ad un grillo nascosto sotto la terra e mi strinsi ancor più alla mia piccola diletta, sperando di non sentir più neanche quel sottile suono che pareva mi limasse il cranio. Nascosi la faccia nel seno di Vullia ma a nulla giovò: io sentivo ancora quel terribile limìo nascosto: anzi, essendo ora il mio orecchio più vicino alle arterie di Vullia, lo sentivo anche più nitidamente. Era proprio in lei, era nelle sue arterie, era nel suo sangue, nella sua vita: era proprio il suo suono quello ch'io sentivo, quel sommerso insistente stridulo cri-cri che crinava spietatamente tutti i nascenti cristalli del silenzio. Io ero dunque dannato a non sentir più il silenzio d'amore? Mi strinsi ancora disperatamente alla mia piccola diletta, cercai ancora più da presso le vie elisie dei suoi occhi. Inutile! Inutile! Non si formava cristallo che quel cri-cri non crinasse. Cri, cri, eternamente! Ecco, quel ch'io dovevo sentire nella donna amata. L'infinito era oramai per me tutto suono: non c'era più atomo per me, nell'universo, in cui potessi ritrovare la balsamica freschezza del silenzio. Maledetto! Fuggii da Vullia come un pazzo, cercai il fragore dell'Oceano, il frastuono più rabbioso e più avvolgente. Dopo aver vagato per

trentasei ore lungo la spiaggia, fui raggiunto da un servo che s'era messo in cerca di me. Era la piccola Vullia che lo aveva mandato, la piccola e tenera Vullia piena di angoscia per la mia inesplicabile fuga. Si era messa a letto, febbricitante e, nel delirio, non faceva che ripetere il mio nome, non faceva che implorarmi. Il servo che mi riferiva questo, tacque per qualche istante aspettando che io mi decidessi al ritorno. Anch'io tacevo irresoluto e, allora, ad un tratto, in quel subitaneo silenzio, per le vie più tenui dell'aria, giunse ancora al mio orecchio, e questa volta anche più insistente, più acuto, più incalzante, l'orribile suono di Vullia, l'orribile cri-cri.

Rovesciai il servo che mi si parava dinnanzi e corsi a casa, mi rinchiusi nella mia stanza, sbarrai affanoso le porte e le imposte, feci un buio e un silenzio di sepolcro, mi tappai le orecchie, ravvolsi, intorno alla testa ardente, dense fasce di lana e nascosi la testa sotto il guanciale. Sperai per un attimo di non sentire più nulla...

Stolto, stolto! Non capivo ancora che si avvicinava il momento più terribile. Per qualche istante credetti di essere salvo ma, ad un tratto, mi parve sentire nel buio un lontano mormorar di fiume, un suono complesso, vago e vasto ch'io non avevo ancor mai sentito e che mi dava un nuovo senso di vertigine. Mi domandai se qualcuno fosse là con me, nel buio, a mia insaputa. Ascoltai ancora... Era possibile? Il mormorio era proprio dentro di me? Sì, io sentivo per la prima volta il suono della mia vita

corporea e psichica. Avvoltomi così densamente nel buio e nella solitudine, io avevo per la prima volta l'orecchio proteso sul mio abisso. Dalle più oscure profondità dell'essere saliva incessante la eco d'un vertiginoso fluire di corpuscoli, d'una miriade di particelle riddanti in effimeri vortici, l'eco di infinite fiumane diramantisi giù per un tenebroso intrico di canali e risalenti con un gran frusciar di zampilli impetuosi, l'eco di un fondersi lento di rive e di un solidificarsi cristallino di correnti.

Inorridito e attratto dalla vertigine, mi compiacevo di ascoltare quell'immensa fremente orchestra che suonava entro il mio essere: io ero oramai tutto proteso sul mio sonante gorgo tenebroso e m'inebbriavo sempre più di quella immane ridda oscura. M'ero stranamente sdoppiato: era in me un io tutto sonoro e un io tutto auditivo ma quella duplicità non mi spaventava: me ne compiacevo anzi sempre più quando, ad un tratto, mi accorsi che non una ma due orchestre meravigliose suonavano entro di me: l'una era protesa su l'altra, l'una contemplava l'altra, l'una viveva della vita dell'altra. Era come se un cielo notturno si protendesse sulla tumultuosa corrente buia, un cielo torbido che diffondeva in echi fluidi il mormorio dell'invisibile fiume. I suoni velati e umidi del cielo si animavano per la vivezza rumorosa della buia corrente, che a sua volta, raddolciva i suoi oscuri suoni d'un pallido riflesso di cielo. Soltanto là, lontano lontano, negli estremi orizzonti dell'anima, nelle penombre crepuscolari, dove l'orchestra contemplativa e l'orchestra fluttuante confondevano più

sommessamente le loro note, insisteva affannoso un suono estraneo ch'io non riuscivo ancora a percepire: era come s'io vedessi l'ombra tremula d'un suono che si aggirasse convulsa al di là dei confini del mio regno sonoro, tentando ad ogni istante di penetrarvi. Di dove veniva così velato d'ombra, così vagulo, così insistente come un moscerino contro una lastra di vetro?

Tentai di distogliermi da quell'angoscioso mistero e cominciai a contemplare le due immense orchestre antagonistiche che s'erano formate entro di me, a contemplare i loro apparenti dissaccordi e le loro capillari segrete armonie. Era un terzo «io» che sorgeva dal tumultuoso fervore dei suoni ma ben presto mi accorsi che anche una terza orchestra sorgeva entro di me, una terza orchestra avvolgente, più pura e più leggera delle altre due, piena d'un morbido frusciare di astri diafani, d'un blando roteare di cieli concentrici. Ad un tratto sentii che in quel morbido roteare frusciante era talvolta un attrito, un cigolio, come se qualche parcella estranea si fosse insinuata tra le immense sfere diafane: si udiva, a tratti, un *cri* sottilissimo. Il mio spaventoso dubbio diventava certezza: il suono implorante, disperato della mia piccola Vullia, stava per raggiungermi: era già penetrato in me, s'era già insinuato fra le orchestre che suonavano, moltiplicandosi, nell'intimo del mio essere. Tentai di moltiplicare ancora la mia vivente sonorità, di disperdermi in un infinito oceano di suoni, di ritornare nel *chaos* attraverso le musiche eterne, ma

quanto più suscitavo orchestre travolgenti, tanto più il *cri-cri* ironico, tagliente, dominava su tutti i suoni, si faceva vasto, imperioso, crinando tutte le orchestre, disfacendole, polverizzandole. Mi venne per la prima volta il dubbio d'avere un grillo prigioniero nel cranio e fuggii sul mare tuffando la testa nell'onda là dove mi avete trovato ieri, esausto... Ora s'è placato, ma ritornerà, lo sento, il terribile suono che vendica i silenzi violati...

L'INNAMORATO DELLA SPI- RALE

Io non fuggo voi ma l'abitudine che m'insidia, che m'opprime, che, ad ogni passo e ad ogni istante, tenta formare intorno a me i suoi monotoni cristalli. Tutto è abitudine su questo noioso globo: la nostra vita ne è tutta intessuta. Le ore, i giorni, le settimane, i mesi, le stagioni, le età, i bisogni, le speranze, i desideri, tutto, tutto si ripete, sempre allo stesso modo, con la stessa pigrizia ritmica degli astri che ne circondano. Rais, lacera tu questo avvolgente tessuto trapunto di stelle, trafora tu e crina i vecchi cristalli del cielo!

Rais sale da migliaia d'anni su per l'infinito, roteando secondo un'immensa spirale dolce e insinuante sempre più ampia. È l'unica stella che abbia saputo spezzare il suo cerchio e, compiuto il giro, ritrovarsi ad un punto nuovo più alto di quello da cui era partita. Conquistata così la spirale, essa può adesso salire in eterno, traforando di cielo in cielo, di sistema in sistema, di miriade in miriade, tutto l'universo.

L'abitudine è il ritornare allo stesso punto, è il chiudere un cerchio e farsene prigionieri: la nostra vita, come l'Infinito, è un sistema innumerevole di cerchi concatenati ma Rais che sale in eterno, dolce e insinuante, tagliandone alcuni, li scioglierà tutti: è il tarlo dell'Universo, il tarlo ch'è penetrato nell'immensa massa degli astri: è un nulla in confronto della massa senza fine, ma da quel nulla, da quel tenue traforo che sale in eterno, irradia pei cieli invisibile la rovina, in lente crinature a zig-zag che s'allungano all'infinito e diventeranno abissi entro cui rovineranno a

miriadi le stelle, a miriadi, come immani cascate di fuoco.

Rais giungerà fra poco all'altezza della terra e la si vedrà roteare lenta intorno al nostro sistema planetario, luminosa come una cometa. Gli astronomi la diranno infatti una cometa e non se ne daranno pensiero come non si danno pensiero i villani del roteare ascendente d'un falco. Ma quel lento salire di Rais avrà turbato impercettibilmente l'equilibrio di queste nostre vecchie stelle accidiose. Per qualche secolo ancora tutto parrà immutato ma un inavvertito scricchiolio avrà segnato la fine dell'antica armonia e il principio d'una nuova, più libera e più impetuosa, non più costretta nella tetra prigionia dei cerchi. Non più ritmi ma una novità fluente senza fine, un eterno navigare verso l'irraggiungibile riva: ad ogni attimo, una nuova luce, un nuovo orizzonte, una nuova melodia. Sali sali, o Rais, secondo la tua molle eterna spirale e su, su, semina in eterno per gli stagnanti cieli l'invisibile rovina!

Il mio spirito, lento e avido di novità, prigioniero su questa terra, era nato per Rais e su Rais trasmigrerà quando la spirale liberatrice sarà vicina a questo nostro globo tedioso. Direte allora ch'io sono impazzito ma io conoscerò finalmente la vera vita, io mi immergerò finalmente di attimo in attimo, di orizzonte in orizzonte, di meraviglia in meraviglia, nella vita cosmica che non ha confine, che non ha nè giorno nè notte ma luci e colori sempre nuovi e forme inconcepibili pei prigionieri della terra, forme nate dalla luce e dal suono, melodie di colori e oceani oscuri pieni

di stelle sonore.

Rais molle e silenziosa ondeggiando salirà e ad ogni attimo un nuovo cielo, una nuova ondata di astri, un nuovo pullulare di vite, un nuovo mistero mi dischiuderà dall'ombra il suo sconfinato calice vibrante. Immensi reami intraveduti per un attimo e lasciati per sempre, silenti imperi astrali pieni di sommessi palpiti che la mia anima da Rais comprenderà trasvolando rapida e leggera: amori con incorporee creature stellari, amori puri e rapidi come un trillo che s'immerga nella travolgente sinfonia sempre più alta e più vasta: ecco, ecco la vita di Rais che sale in eterno molle e silenziosa su, su per la sconfinata massa delle stelle.

Il mio spirito, lento e avido di novità, è nato non per la monotona vertigine circolare ma per questa dolce vertigine saliente di Rais che rivela senza fine i tesori del cosmo seminando pei cieli l'invisibile rovina da cui fiorirà la gioia agli spiriti venturi. Si crini si crini, questa monotona volta che ci soffoca e ci lascia appena travedere una parcella dell'immenso tesoro: sali, sali presto a insidiarla tu, dolce spirale, dolce Rais, dolce rovina. Sento già salir dalle profondità uno scricchiolio, sento già che una tenuissima crinatura s'allunga sino a questi vecchi cristalli pigri e freddi, sino al mio cranio che si crinerà anch'esso se tu, Dio, non mi aiuti. È Rais, è Rais che giunge...

— Rais è passata e continua a salire per l'Infinito ma il mio spirito non ha saputo seguire l'eterna spirale e, dopo un misero volo, è ricaduto qui, prigioniero di questi monotoni cieli e delle

stagioni e dei mesi e dei giorni e di tutte le nostre periodiche miserie. Che potevo far più io che avevo sognato di uccidere l'abitudine, di traforare con Rais tutti i monotoni cristalli dei cieli? Ho cominciato a comprar piccole lastre di vetro e ho tentato di traforarle con questi trapani a spirale. Almeno questa volta, avendo saputo rimanere sulla terra, senza curarmi più delle stelle, riesco a far qualche cosa. Ho già traforate alcune di queste lastre, e spero di traforarne ancora...

Ma neppur questo è vero: non mi credete, io sono un buono a nulla, io sono un povero spirito pigro, avido di novità, e non so conquistarmi alcuna novità sulla terra e per questo vorrei rifugiarmi fra chimeriche stelle, sperando di trovar conforto nell'inconoscibile. L'inconoscibile è duro e preciso come un cristallo e mi rigetta spietato nella mia noiosa pochezza terrestre, alle mie piccole lastre di vetro che mi si spezzano tutte in mano.

IDILLIO IN ISRAELE

Da qualche tempo, quel breve tratto di via ch'è fra l'Albergo dell'Orso e Tordinona, è diventato la misura del mio amore e della mia felicità. Ogni giorno, quando rivedo l'albergo, il core mi si rischiara e chiaro mi resta sino a Tordinona ove il buio ridiscende.

Anche prima ch'io vi parli della regina, vi prego di considerare un po' i due termini di questo mio angusto regno: l'albergo da un lato, la torre dall'altro. All'Orso hanno alloggiato Dante, Rabelais, Brantôme: in Tordinona, carcere del Cellini, nido di prostitute, alloggia l'ombra del male. La torre verminosa s'appiatta verso l'argine tiberino, taciturna nella bassura umida in cui stagna il vizio. L'albergo leva al cielo la fronte serena in cui accenna ancora ad aprirsi il ciglio marmoreo d'una antica loggetta. Da quella loggetta si vede, in fantasia, Dante affacciarsi sul fiume brulicante. Lassù, al fresco, Rabelais scrive e beve: beve vino bianco di Frascati e scrive ad un amico di Francia per dargli notizia di lattughe ricciute, appetitosissime, trovate in un orto romano. Lassù, il perigordino Brantôme racconta storielle grasse che corrono per la corte romana. Dante, dalla loggia serena dell'Orso, vi invita a contemplare la purità trionfante dei cieli ma, accanto a lui, Rabelais ride e accenna alla terra, madre di ricciute lattughe, e Brantôme vi sussurra: «ogni porcheria è lecita ad un uomo o ad una donna fine: *toute persone d'esprit vent essayer tout*!».

Eccovi imbarazzato nella scelta e, fatti due passi dall'Orso verso Tordinona, eccovi già in tentazione. Tutte le ricchezze

della terra e del cielo paiono adunarsi sulla vostra destra. Quattro o cinque piccoli antiquari hanno addensato là le loro mercanzie, in bottegucce oscure in cui i vecchi velluti e le vecchie gemme brillano cupamente come nei quadri di Rembrandt. Gli splendori di antichi mondi, di società scomparse, si addensano nella penombra: cammei e cornaline dell'età imperiale, bronzi greci, lacche veneziane in cui le donnine galanti nascosero i loro segreti, statuette di Capodimonte e di Sassonia, merletti di Burano, stampe inglesi, smalti di Limoges, tabacchiere, monete, lucerne, fermagli, miniature, livree, francobolli dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie. Sulla soglia di una di queste opime bottegucce, regina del *bric-à-brac* e dei miei pensieri, nera, grassa, miope, sta una piccola ebrea.

Mi guarda o non mi guarda? Mi vede o non mi vede? Quando io le passo dinanzi, ella stringe le palpebre e arrotonda una specie di forellino all'angolo esterno delle ciglia. Non ho mai visto miofia così stranamente ingegnosa: il suo occhio somiglia in quei momenti ad un'asola che aspetti il fiore. Ha la pelle grassa in cui echeggiano forse ancora gli unguenti e i balsami di che si copersero le lontane antenate asiatiche. *Per dodici mesi doveva la schiava addolcir la sua pelle prima d'esser ricevuta dal re Assuero: sei mesi con balsamo e mirra e sei mesi con aromi soavi.* Così Esther si fece bella e così forse avrebbe voluto esser bella Ruth quando andò nella grande aia, si insinuò rapida tra i cumuli d'orzo e di grano e, al lume delle stelle, si distese silenziosa ai piedi di Boas un po' grave

di sonno e di vino. La dolce notte idilliaca! *Poichè era già mezzanotte, l'uomo si spaventò, sorse a mezzò e guardò: una donna era distesa ai suoi piedi. Ed egli chiese: chi sei? Ed essa rispose: sono Ruth, la tua ancella. Distendi la tua coperta sulla tua ancella poichè tu sei l'erede.*

Come si chiama questa tarda nepote di Esther e di Ruth, che ha il suo regno, pieno di velluti sbiaditi e di pallide gemme, tra l'albergo dell'Orso e Tordinona? Io non lo so ma so che l'amo in silenzio e che la storia dei nostri amori finirà in un modo strano. So che nei miei sogni ella viene talvolta a me tutta sola e tremante, morbida d'unguenti, col cuore nella gola, come Esther quando, malgrado il terribile divieto, va, non chiamata, entro la casa d'Assuero, tra le alte colonne paurose, camminando sulle gelide lastre di marmo verdi, bianche, gialle, nere. Come il barbaro Assuero, io mi compiaccio di lei e non so rimproverarla d'aver violato il regno dei miei sogni.

Questo pei sogni: la realtà è un po' diversa. Io non ho ancora capito se la piccola ebrea si interessi a me. Non ci siam mai detta una parola, ma io ho sentito che ella si è messa un giorno a cantare mentre io passavo:

Vivo solo per te

Ma non vuol dire: le ragazze del popolo spesso, quando si sentono un po' impacciate, cantano per ritrovar baldanza, senza

badar troppo a quello che cantano. Un'altra volta, al mio passaggio, ella si è messa a cantare uno di quei stornelli che fioriscono nella nebbiosa notte trasteverina

*Quando che moro io,
moro davvero.*

Forse anche lei abita presso il fiume, abita ancora nei luoghi del vecchio ghetto, presso la casa torva dei Cenci. Non è certo che ella canti per me, ma è certo, in compenso, ch'io ho trovato il modo di tormentarla. Io ho notato che la sua miopia è tale che se io passo a due metri di distanza, essa mi riconosce ancora ma a tre metri già non mi riconosce più. A tre metri io sono già per lei un'ombra, un nulla che scivola sulla dura fissità dei suoi occhi neri. Fra i due e i tre metri è una zona crepuscolare, tantalica, che tenta e turba la sua vista e costringe le palpebre e le ciglia a sforzi spasmodici. Io passo qualche volta per questa zona tantalica e osservo la mia piccola ebrea con una curiosità un po' crudele. Ella si turba evidentemente e stringe le palpebre e forma il suo occhiello con una intensità nervosa che le fa lievemente contrarre i muscoli facciali. Dalle profondità del suo essere forse qualche istinto angoscioso si affanna a venire in aiuto del suo debole senso visivo: ella vuol forse vedere coi suoi poveri occhi qualche cosa che ha già veduto entro di sè, in una regione miste-

riosa ove le tenebre hanno luce. Questa telepatia minima è rapida, affannosa, vaga come uno stormo di rondini.

Il giuoco è crudele ed io ne sarò punito. Vi ho già detto che la cosa finirà male. Hanno un bel consigliarmi dalla loggetta dell'Orso, Dante e Rabelais e Brantôme. Dante mi dice: «guarda i cieli!» e Rabelais e Brantôme mi dicono: «tira al sodo!» Oh, la cosa finirà male! Non già nel modo malizioso che immaginate voi.

Aspettate, se volete capirmi. La piccola ebrea del mio idillio è miope ma voi dovete sapere che io sono più miope di lei, d'una miopia triste, armata di monocolo. Una bella sera, dalla soglia della sua bottega, la piccola ebrea mi farà cenno di entrare e allora, nell'amorosa fretta, io incespicherò sulla soglia e perderò la mia lente. Chi non è miope, non sa quanto sia terribile questa improvvisa comicissima sciagura. Io non vedrò più ad un tratto la mia piccola ebrea che mi aspetta nell'ombra della sua bottega ed ella non vedrà più me. Le zone tantaliche questa volta saranno due: stringeremo tutti e due le palpebre con una intensità nervosa che ci farà lievemente contrarre i muscoli facciali. Tutti e due vorremo vedere coi nostri poveri occhi mortali qualche cosa che avremo già veduto entro di noi in una regione misteriosa ove le tenebre hanno luce.

Ce ne andremo tutti e due tentoni, cercandoci fra i vecchi velluti e le vecchie gemme, tra gli splendori di antichi mondi e di società scomparse. Cammei e cornaline dell'età imperiale, bronzi

greci, lacche veneziane in cui le donnine galanti nascosero i loro segreti, statuette di Capodimonte e di Sassonia, merletti di Burano, stampe inglesi, smalti di Limoges, tabacchiere, monete, lucerne, fermagli, miniature, livree, francobolli dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie, tutto ballerà intorno a noi e con noi ballerà tutto l'eterno scintillante *bric-a-brac* dalle stelle.

EL AMOR DE LOS AMORES

Parlerò soltanto di me, con una immodestia sonora da fare impallidire quella di Giovanni Papini. È un momento musicale! Sulla mia tavola è già l'uva messaggera dell'autunno, un'uva dall'acino puntuto, che qui si chiama *pizzutella*. Una gran gioia mi trilla in core e sapete perchè? Perchè son riuscito finalmente a ricucire nella memoria un appuntamento datomi molt'anni fa, che s'era un po' scucito. Non c'è pena più sottile di questa: ricordare ancora d'un appuntamento il luogo ma non l'ora, o l'ora ma non il luogo, andare nella notte per le vie d'una città sconosciuta e veder ovunque alte finestre illuminate e sapere che là, entro qualcuna di quelle case, è lei che vi aspetta e non ricordare più il nome della via, non ricordare più il numero... Io ho ricordato oggi precisamente, dopo quindici anni di pena errabonda. Non mancherò all'appuntamento, rivedrò i miei piccoli cantori.

È un segreto che non dovrei svelarvi. Prima d'esser dottore bolognese, io fui goliardo alla maniera medioevale, *clericus vagans*. In Italia la gaiezza è figlia del Nord. Anzichè discendere verso questo vostro mezzogiorno retorico, metafisico e sentimentale, da Bologna noi salivamo allora ogni anno per le ferree città del Nord, ancora piene di medioevo: Ferrara, Padova, Brescia, Verona. Ricorrendo in novembre la festa goliardica delle matricole, ogni anno, chierici vaganti caldi di sangue e di vino, andavam per le nebbie di quel vasto autunno gotico. Là, tra quelle brume, tra quelle torri fosche, trovavamo ovunque il fiore rosso della gaiezza. Non l'ho mai visto quì in questo vostro Mezzogiorno

sciroccoso, semitico, che sa d'Africa e d'Oriente.

Giunto nella piazza del Duomo di Ferrara con alcuni compagni sfiatati, io intonai un giorno con voce gagliarda una canzone che ha parole sciocche ma melodia grande e soavissima. Nei paesi settentrionali tutti la conoscono. Comincia così:

E ti con La barchetta,...

I compagni tentarono ancora di aggrapparsi con le loro voci sfiaccolate alla mia che si levava robustissima, ma, per quanto facessero, il coro ricadeva giù languente. Più essi si avvilivano, più io mi ringalluzzivo. Sempre cantando, traversavo la piazza con lentezza trionfante quando, ad un tratto, ecco che il coro dietro di me, si rischiara, si allarga limpido, leggero, aereo. Io ripiglio la strofe ed ecco il coro elevarsi, rapido, celeste come uno stormo di rondini. Mille voci d'angelo cantavano con la mia: il canto mi passava pel cuore e pareva mi rapisse seco, verso l'azzurro.

Che era avvenuto? Mi rivolsi e vidi dietro di me uno stuolo di bimbi, sbucati non si sa da dove. Erano monelli Ferraresi! – mi direte voi. Bella scoperta! Ma per me venivan da lontano e ritornavan lontano. Non erano i bimbi compunti della Cantoria fiorentina, non li aveva fatti nè Donatello nè Luca della Robbia. Eran balzati per me dalla profondità selvosa delle leggende gotiche, dall'impeto selvaggio delle sculture medioevali, dalla fede

scapigliata e anelante dei vecchi secoli. Povero, ribelle, poeta, andando da Bologna dotta verso il Nord, io avevo forse per qualche istante, senza saperlo, messo il piede in una orma del nostro padre Dante.

Quando quel coro argentino dileguò, io sentii che qualche cosa era rimasta nel fondo dell'anima. I piccoli cantori erano scomparsi fra le brume gotiche del Nord, ma io sentivo che li avrei riveduti. Dove? quando? Essi mi avevano lasciato in mezzo al core un appuntamento, ma, nella mia frettolosa gaiezza, io lo aveva quasi dimenticato. Il dove e il quando s'erano disgiunti: se ricordavo il luogo, dimenticavo l'ora, se ricordavo l'ora, dimenticavo il luogo. In questi quindici anni, dalle alte finestre illuminate dell'Universo, non mi giunse alcun segnale.

«Quindici anni! Un'epoca nella vita d'un uomo! brontola il vecchio Tacito. Finalmente, qualche mese fa, io potei cominciare a ricostruire l'antico appuntamento nordico e vi dirò come. Non tutto il tempo è perduto e non tutto il male vien per nuocere. Qualche tempo fa, una malattia improvvisa mi colpì che pareva insidiasse le più tenui radici dell'essere. Nei lunghi giorni dell'angoscia, mi pareva d'esser già estraneo al nostro mondo solare: mi pareva che nel mio spirito fosse già la tetraggine d'un cosmo livido e indifferente, pieno di masse opache. In qualche istante temevo già che l'oscurità m'invasesse, ma allora, non appena il terrore accennava a farsi profondo, un monellaccio, ospite inso-

spettato del mio spirito, levava ad un tratto la testa e contro l'invadente terrore gridava qualche maliziosissima parola. A quella scappata del mio insospettato ospite, lo spirito, rialzandosi dal suo tetro abisso, ritornava sereno, diafano, solare. Un'allegria argentina mi tinniva nel core. Sentivo che, al sole, volavano ancora le rondini.

Questo monello ardito che sopravvive ostinato in me, mi ha rimesso rapidamente sulla buona strada. Io so ora il quando e il dove del mio musicale appuntamento. Il chierico vagante non canterà forse mai più per le vie di Ferrara, ma ritroverà un giorno tutti i suoi monelli canori. Dove? Quando? Un po' di pazienza, signori! Questa vita che ci ha riempito di lividi lo spirito, non riuscirà a rattristarci in eterno. Un giorno saremo liberi da tutte le odiose tirannie e quel giorno non una sola ma mille voci festanti canteranno con noi. Saremo liberi quando creperemo, cioè quando Dio vorrà.

Allora, e soltanto allora, io ritroverò tutti i miei piccoli cantori. Quando la morte si avvicinerà davvero, invano il monellaccio ribelle si metterà a gridare a squarciagola contro la tetra ombra sempre più minacciosa! La sua maliziosissima parola non basterà più a diradare le nebbie; la massa greve soffocherà ad un tratto il suo ilare ghigno. Crederò ad un tratto di sentire su di me tutto il peso del buio...

Per quell'istante supremo, io ne ho oggi la certezza, mi fu dato l'appuntamento musicale di Ferrara. Il luogo e il tempo, il dove

e il quando, si trovano ad un tratto ricongiunti in un unico splendore. Ricordate la sorpresa fiammante che l'Alighieri ebbe nell'Empireo quando si volse a un tratto e vide

*più di mille angeli festanti
ciascun distinto e di fulgore e d'arte*

Chiamato da un trillo argentino, anch'io mi volgerò repentinamente verso un improvviso chiarore. Più sfrenati, più lieti che mai, i miei piccoli cantori mi balzeranno allora incontro per le vie dell'Empireo. Le parole non saranno più quelle della scempia canzone terrestre ma la melodia forse sarà la stessa, la melodia dell'Eterno, grande, soavissima, libera.

Tutti i modi, tutte le voci, le gotiche e le orientali, le nordiche e le africane, si fonderanno in un unico modo, in un'unica voce. Riddando in un'unica spira immensa, i monelli beati mi attornieranno cantando: *«ecco: egli s'è fatto già più grande di noi nelle membra e darà ricco premio a chi gli avrà fatto festa. Noi sparimmo troppo presto dai cori della vita ma egli vi si è indugiato e molto ha appreso che ci insegnerà»*.